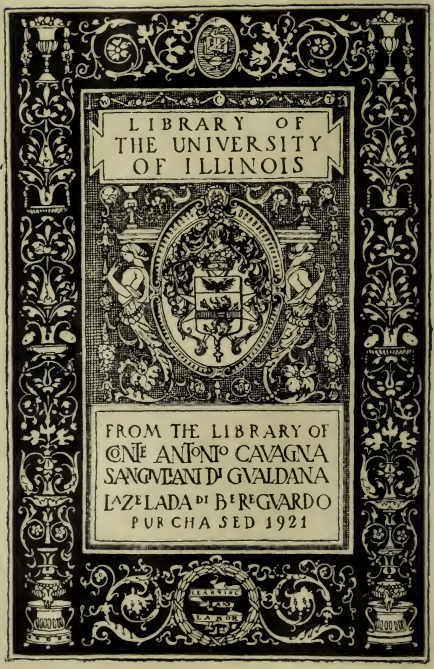
B
C255a

A-15
N-2-24 a.1



B
C255a
Rare Book & Special Collections Library

1530

Al Sig.r Conte Mazzuchelli
Fran.co Daniele

S III/15

VITA
DI
LIONARDO
DI CAPOA.

di Bagnolo
principato ultra

VITA
DI
LIONARDO
DI CAPOA

Detto fra gli Arcadi Alceſto Cilleneo.

SCRITTA

DAL SIG. NICCOLO AMENTA

Avvocato Napoletano detto fra gli ſteſſi,
Piſandro Antiniano.

Con un Capitolo del medeſimo Autore.

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

MARINO
FRANCESCOMARIA
CARACCIOLO ARCELLA

Principe d'Avellino, Duca d'Atripaldo, Marcheſe dello Stato di Sanſeverino, Conte di Galerata, Veſpolati, e dello Stato di Serino, Signore delle Baronie de'Lancuſi, Salſola, Montefredano, e Candida, Cavalier del Vello d'oro, perpetuo Gran Cancelliere del Regno di Napoli, Grande di Spagna, Ambaſciadore Ordinario preſſo S. Santità del glorioſo Rè CARLO III. e c.

IN VINEGIA MDCCX.
Con licenza de' Superiori.

B
C255a

ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS.

SIGNORE.

W. SEXTON
21535

LA non mai abbastanza commendata, e rinomatissima Generalʼ Adunanza dʼ Arcadia, determinò, non ha guari, con somma laude degl' inventori, di scriver le

719630

le Vite de gli Arcadi defunti: tra per eternar la memoria de gli Scienziati paſſati; e per tenere eſercitata la penna de' Letterati preſenti. E penſando divider tal peſo fra molti; toccò all' oſſequioſiſſimo ſervidore di V. E. Niccolò Amenta, ſcriver quella del gran Lionardo di Capoa, tanto avuto in pregio da Voi, e dalla glorioſa memoria dell' Eccellentiſs. Principe voſtro Padre: Ma perche 'l tempo ultimamente ſtabilitogli, dopo eſſerſene egli ſcuſato, fu di venti giorni: e per le ſcarſiſſime notizie, ch'egli avea del Capoa, nel tempo che

non

non fu queſti in Napoli ; non potè ſcriverla (come m' hà detto piu volte) ſecondo 'l di lui deſiderio . Nientedimeno , traſcrivendola io , com' ho fatto di tutt' altri componimenti , di queſto mio buono amico : temendo non eſſerne privo , aſpettandogli dalle ſtampe : tant' egli poco prezza cio che dottiſſimamente gli eſce dalla penna : mi piacque tanto , per la dottrina , che v' è ſparſa da per tutto , e per lo graziato ſtile , col qual ſupera , per mio avviſo , ogni ſuo coetaneo ; che nulla piu . In veggendola poi , giorni ſono , antepoſta al ſe-

con-

condo tomo delle Vite de gli accennati Arcadi, ſtampato in Roma: la riconobbi, non ſo dir perche, molto manchevole di cio ch' è nella mia Copia; e piena di quegli errori, che porta ſoventemente la malagevolezza delle ſtampe. Ho ſtimato perciò (ſenza ne men farne motto all' Autore) riſtamparla, ſe non per altro, per farne quì maggior copia a' noſtri: quali ne ſtimo deſideroſiſſimi: poſto che in eſſa ſi veggon nominati, con quella venerazione, che lor ſi dee, preſſo che tutti i letterati Napoletani. Tenendo a fermo, che i gentiliſ-

ſimi

ſimi ed inſegnati Paſtori d'Arcadia, me n' abbiano ad aver buon merito: poiche piu divulgo le fatiche, e la rinomanza de' loro Compagni; ed in quella forma, ch' eglino peravventura, per qualche accidente, non han potuto. Stampando inſieme un dotto, e piacevoliſſimo Capitolo, che l' Amenta ſcriſſe piu che compoſe, in ſette giorni, che fu in mia caſa, deſcrivendo il viaggio, e lodando molto il voſtro Stato di Serino, mia patria, che tanto a lui piacque. Ed a chi poi poteva io meglio, e quella e queſto dedicare, che

a Voi

a Voi , ornamento e ſplendore della nobiltà Napoletana , gloria di me , e d' ogni voſtro vaſſallo ? Se 'l piu gran diſcepolo ch' ebbe Lionardo di Capoa fù il dottiſſimo Filippo Anaſtaſio, Arcivescovo di Sorrento : e da queſto gran letterato apprendeſte Voi tutte le buone lettere , e le ſcienze ; ben dee eſſervi cara la Vita del Capoa , come quella, che ſi puo dire del voſtro Maeſtro . S' è ſcritta dall' Amenta : e i di coſtui componimenti v' aggradano a tale , che degnaſte piu volte in Atripaldo ſentirne rappreſentar la Fante , nella qua-

le

le ebbi io eziandio l'onore di recitare: oltre che in Napoli, e questa, e l'altre di lui bellissime Commedie, furono sempre con vostro piacere onorate; ben' immagino v' aggradirà questo ancora, come parto piu grave del di lui maraviglioso ingegno. Se per la passione che ho per l' amico, desidero veder questi componimenti liberi da i morsi di quell' invidia, dalla quale è egli tanto angustiato: qual piu illustre, ed autorevol nome, poteva io mettere ad essi in fronte, per fargli da tutti guardar con venerazione; che'l vostro? Sia per la vostra

gran-

grandezza: della quale, senza star quì a far cataloghi, ed elogi de' chiarissimi Avoli vostri: che sarebbe un portare arene al lito, ed acqua al Mare: basterà dire, che per le belle, e rare doti dell' animo, che singolarmente v' adornano: per la vostra pellegrina letteratura: per l' antichissima, e chiarita nobiltà: per lo grandissimo numero de' nobilissimi, e benestanti vassalli, che tutti, ed a gara affettuosissimamente v' ubbidiscono: per gl' innumerabili onori, che'n pace, ed in guerra ha sempre avuto la vostra gran Casa: e

per

per quelli che presentemente avete Voi (intralasciando gli altri) di Grande di prima riga, e d'Ambasciadore ordinario in Roma del glorioſiſs. noſtro Re CARLO TERZO; *ſiete ſenza dubbio il piu ragguardevole, e rinomato Barone, ch' abbia oggi il Regno. Reſta, che la grandezza dell'animo voſtro, ſi compiaccia di queſta mia offerta, come del piu affettuoſo, cordiale, e reverente vaſſallo, che comandate; e di perſona che non cede a chi che ſia, in godere di tante voſtre glorie, e nel venerare il voſtro merito. E ſicuro, che la voſtra ineſplica-*

cabil gentilezza gradirà questo picciol tributo del mio infinito ossequio; mettendomi a' vostri piedi, umilissimamente mi vi raccomando:

Di V. E.

Di Serino a 12. d'Aprile del 1710.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. servidore
Francesco Cammerota.

VITA
DI
LIONARDO
DI CAPOA

Detto fra gli Arcadi Alceſto Cilleneo.

SCRITTA

DA NICCOLÒ AMENTA

Napoletano, detto fra gli ſteſſi Piſandro Antiniano.

SE grandemente maravigliosſi Monſignor Paolo Giovio, che un'uomo come Giacopo Zieglero, nato ed allevato ſotto l'Artico polo, là dove le glorioſe armi Romane non pervennero; e peravventura il di lor temuto, e famoſo nome non vi giunſe: aveſſe così perfettamente, e con tanta purità e facondia, nel latino idioma, circa'l fine del quintodecimo ſecolo, e ſcritto e parlato: onde in commendandolo ebbe a dir sì fatte parole: *Quis eò latinas*

nas literas, quò Romana arma penetrare nequierint, pervenisse non miretur! Se crebbe la sua maraviglia a tale, che rinfacciò aspramente a' primi letterati d'Italia, che nudriti, ed educati in quel seno (per così dire) donde sursero, e piu volte risursero, accrebberonsi, e mai sempre fiorirono le latine lettere; fossero stati superati da chi nacque nel piu rimoto Settentrione:dicendo: *Ut eruditis gentibus pudori esse possit; quod latinæ facundiæ fruges, sub Cimmerio cœlo penè felicius ac uberius, quam sub hac benigniore, ac temperatiore plaga proveniant*: Chi non rimarrà attonito, intendendo che Bagnuolo, villa in Provincia, che i nostri barbaresamente chiamano, di Principato ultra: posta fra le falde dell' altissimo monte Cervalto; il qual non molto inferiore alla Majella, ed al Matese, è uno de' principali membri dell' Alpi Appennine:lontana tante miglia dalla nostra Città metropoli del Regno, che da quella a noi non si viene, che per lunghe, aspre, mal sicure, e torte vie: avesse dato al mondo, e nutricato, presso, che'n tutta la sua fanciullezza, Lionardo di Capoa; uomo, mentre sarà il mondo, in ogni sorta di letteratura, rinomato, ed insigne.

E per accrescere in ogni uomo a dismisura lo stupore, dimostrerò brievemente, per quali bistorte e contrarie strade, con quante traversie e resistenze di nemica, ed ingiuriosa fortuna;a quella meta di gloria giungesse, dove di rado uom' arriva:quelle cose della sua sopr'umana dottrina toccando,

cando, che potrà il mio corto e basso intendimento conoscere: formandogli in sì fatta maniera un'elogio, se non l'intiera vita: secondo l'onorevole, e per me glorioſiſſimo comando, che me ne fece, or son presso a due anni, l'illustre General'Adunanza d'Arcadia: al qual non ho potuto, con mio sommo rammarico, puntalmente obbedire: tra per essere stato in altre, tuttoche nojose faccende occupato; e per non averne avuto, eziandio da' suoi stessi figliuoli, quelle piene contezze, che per tale, e tanta impresa eran bisognevoli.

Nacque egli dunque in Bagnuolo, il dì di San Lorenzo, nel 1617. di onoratiſſimi, e convenevolmente agiati parenti: e quantunque non potè avere addottrinato maestro, che gli avesse potuto cosa oltre l'abbiccì perfettamente insegnare: tuttoche non fosse stato in mezzo a persone, che (come spesso accader suole) l'avesser con lodevole invidia, instigato ad emulargli, ed a sopravanzargli: oltre a mancargli in quella prima età, quando maggiormente di loro abbisognava; Cesare il dolce padre, Giovanna Bruno sua dolciſſima madre, e tanti suoi fratelli, de' quali il minimo egli era: nientedimeno, con men che mediocri precettori; nel lagrimare, non che nel piangere amaramente la morte di tanti suoi cari, e strettamente congionti: privo perciò di coloro, che'l potevan di continuo; or colla speranza d'un premio, or col timor d'un gastigo, animare e stimolare ad apprendere il santo timor di Dio, e'l

parlare, e lo scriver per lettera: da sè stesso (si puo dire) e su i libri, apparò i misteri di nostra fede, e di latinamente scrivere, e favellare: poi l'arte di trovare, disporre, e scieglier le parole sufficienti, ed acconce a persuader che che sia: e tutto cio nell'età d'undici anni.

Ma invogliato il gentilissimo spirito di cose di gran lunga maggiori; maritata che fu una sua sorella, che rimasa gli era: accompagnato da alcuni suoi paesani, portossi in Napoli: e nelle scuole de' Padri della Compagnia di Giesù, attese per sett'anni continui allo studio di Filosofia, e della sagra Teologia: stordendo intanto tutti quei che'l conoscevano, e prenunziando con chiari argomenti, cio che di lui poscia avverossi: in veggendolo, che'n sì tenera età ardisse soventi volte a dire: che non poteva a patto verun sofferire, che s'avesse in Filosofia a credere, quanto Aristotile detto aveva; quantunque il proprio giudizio, la sperienza, e tutti e cinque i sensi, par che ne mostrassero il cõtrario. Perche, egli giornalmente contra cio che Aristotile detto aveva, gagliardamente argomentava: e mese per mese a' suoi condiscepoli, ed amici comunicava una lezione; ovvero un suo parere, che'n Filosofia, contra quel d'un sì gran filosofante, scritto aveva. Così studiando d'apprender gl'insegnamenti d' Aristotile, e proponendogli tuttora il suo svegliato intendimento, dimostranze da essi affatto discordanti; avvezzossi ad essere il piu forte contraddicitor d'Aristotile,

tile, che fosse stato, e sarà mai nel mondo.

Nel diciottesimo anno dell'età sua, diessi ad apparar ragion civile: e sotto buon Maestro (come credesi) imparò le Stituzioni di Giustiniano: leggendo nel tempo stesso le dottissime osservazioni del gran Giacopo Cujaccio; con tanto suo soddisfacimento, che quantunque applicato poi in tutto e per tutto a professioni affatto diverse, non iscordossene mai: come dimostrollo in più luoghi del suo Parere, e nelle Lezioni sulle Mofete. E se non fosse stato distolto da studio così eminente, si vergognerebber peravventura gli Oltrammontani a rimproverarne, di non avere i Napoletani altro scienziato e compiuto Giureconsulto, ch'Alessandro d'Alessandro: poiche avrebb'egli senza fallo (com'in altre buon'arti ha fatto) introdotta fra noi quella nobil, vera, e perfetta scienza legale; che indarno (come a me pare) si sono studiati intromettervi, fra gli altri, ne' nostri Tribunali, i due Reggenti del Collateral Consiglio Marcello Marciano, e'l di lui figliuolo Gianfrancesco, l'eloquentissimo Avvocato Fiscale è Consigliere Francesco d'Andrea, Domenico de Rubeis, il Consigliere Fulvio Caracciolo, Bernardo di Cristofano, e'l Consiglier Giuseppe Alciati: e presentemente il Consiglier Francesco Nicodemo, il Presidente della Regia Camera Niccolò Caravita, e'l celebre Avvocato Gaetano Argento: e dalle cattedre l'ammaestratissimo Domenico d'Aulisio, e l'insegnato Filippo Anasta-

sio, oggi Arcivescovo di Sorrento.

Ma molti de' suoi compatrioti, o che la patria fosse stata bisognevole d'un buon Medico, e che che gli avesse mossi, il pregarono, ed incitarono ad attendere alla medicina: ed egli, quantunque il genio lo spronasse ad altri studi; pur veggendo, non che i suoi coetanei, presso che tutti i Napoletani intesi,

Chi dietro a iura, e chi ad aforismi;

essendo piacevol' uom di natura; vi si lasciò di leggieri tirare. In sì fatto studio, lo stesso appunto, che'n quel di Filosofia avvenuto gli era, gli avvenne: imperocchè, se in apprendendo la Filosofia d'Aristotile, imparossi a contrariar dottamente tutta l'Aristotelica setta: in istudiando Medicina, secondo i precetti, d'Ippocrate principalmente, di Galieno, e d'Avicenna: ne potendovisi acquietare il suo speculativo, e penetrevole intelletto; e perciò opponendovisi sodamente, con obbiezioni, che cotidianamente fortificava colla notomia, e colla sperienza: ne divenne a poco a poco il dispregiatore, e la sferza di tutti gli antichi Medicanti, e di coloro, che a chius'occhi, loro tenevan dietro. E postoche la Filosofia è il rincalzo (come dicono) e'l sostentamento della Medicina: laonde vedeva, che i medicanti di quel tempo cercavan sostenere i di loro avvisamenti colle massime d'Aristotile: e che per maggior venerazione, ed autorità de' loro detti, affermavano; che gli aforismi d'Ippocrate, di Galieno, e di tant'altri lor

se-

seguaci, s'accordavan'al tutto con quei d'Aristotile: Lionardo per iscoraggiargli, e confondergli maggiormente, ripigliò di nuovo contro d'Aristotile l'intralasciata guerra: e che così Aristotile, come Galieno si fossero ingannati, arditamente lor manteneva: anzi, che avevan ta' Medicanti presso abbaglio maggiore; perche s'eran, senza pensar' ad altro, totalmente alle ciance (diceva egli) d'Aristotile appoggiati. E pur questi furon gli schizzi (per così dire) di quel gran disegno, ch'egli meditava, per iscancellar dalla mente de gli uomini quella grandissima veneranza, che v'avevan'impressa per tanti secoli i Filosofanti, ed i Medicanti, così antichi, come moderni: e per iscolpirvi l'amore d'un libero filosofare, e discorrere d'ogni parte dell'uomo, secondo ragione, addottrinata, e regolata solamente dalla sperienza, e dalla verità.

Ne minor maraviglia arreca il sentire, ch'egli, e per apparar' a ricettare, e l'uso de' medicamenti, e tutto cio che nel buon governo de' malati si pratica; s'attenne a Luigi di Grazia: medico il piu rinomato di quel tempo, come'l dimostrò la gran ricchezza, che lasciò a' suoi; ma il maggior Galienista, che mai in Napoli stato fosse.

Considerando poi, che per in tutto abbattere Aristotile, e Galieno, con rimbrottar quanti gli avevan fin'allora, chiosati, interpretati, e messi in Cielo; bisognavagli perfettamente quell' idioma sapere, nel qual' avevan' essi scritto: diessi nel ventunesim'anno, da se stesso, con insopportabil

fatica ad apprender lingua greca; come in fatti sopra tutt'altri del passato secolo, l'appreſe. Così ancora, in pensando, che mal potevasi filosofare di quanto è sopra, sotto, ed intorno a noi, senza l'ajuto delle matematiche discipline; apparolle, altresì da se, con molti stenti, e sudori.

In età di ventidue anni, o che risolvesse andare a medicar nella patria: o che piu tosto per meglio filosofare, a guisa di Democrito, cercasse luoghi solitari ed oscuri, dove non potesse con vari obietti divertire gli occhi, e la mente: perche ne nacque la favola, che Democrito si fosse volontariamente fatto cavar gli occhi: volle, provveduto di molti libri, che comperossi in Napoli, tornarsene in Bagnuolo. Quivi, col notomizzar di continuo le membra d'innumerabili bruti animali: coll'investigar minutamente, di che fosser composte le naturali cose,

Di lor semenza, e di lor nascimenti:

E col considerar sempre ogni lor moto, e figura, e tutti i loro effetti: accertossi maggiormente de' granchi presi da gli antichi, e moderni Filosofanti. E tratto tratto accorgendosi, che'n tai cose, non sempre alla sperienza, alla ragione, ed a gli argomenti; qualsivoglia opinione, alla qual s'appigliava, costantemente corrispondeva: cominciò a dire: le cose esser' incerte, dubbiose, e nel di loro aspetto fallaci a tale, che nemeno al giudizio de' sensi, ne alla ragione, dovevasi un sentito, ed accorto filosofante fidare; seguendo

in

in cio il parer di Socrate, d'Arcesila, di Carneade, d'Anassarco Adderita, d'Anaxagora, e di Pirrone. Ne perciò fu egli Scettico (come i Greci dicono) e di coloro, che stabilirono, non potersi dire: Questo in verità è vituperoso, quello è onesto: quell'azione è giusta, quell'altra è ingiusta; ma gli uomini argomentare, e sentenziare secondo le leggi particolari d'un luogo, e secondo l'usanza, e'l costume de' popoli: di coloro (dico) che dopo i Padri di Santa Chiesa, tanto giustamente biasimò il maraviglioso letterato Francesco Pico della Mirandola: ma egli, tuttoche in tutto il tempo di sua vita fosse stato sempre, e consideratore, ed investigatore di tutte le cose, che compongon l'universo; e d'ogni qualità (come dicono) e condizion d'esse, ch'è cio che significa il puro nome di Scettico, diceva nientedimeno: che se molte cose eran certe, era assai piu il numero dell' incerte: e che soventi fiate il falso con sembianza di vero ne suole ingannare. Laonde maggiormente accostossi alla setta, che chiaman di nuovi Accademici, i quali con Socratica ironia confessaron sempre di non saper cos' alcuna: ch' a quella de' veri Scettici; che che altri offendendo la cristiana pietà di Lionardo, disavvedutamente, o per invidia ne sparlasse.

Fra tante buon' arti, che l'ornavano non mancogli il gran pregio della Poesia. E quantunque non se ne vegga presentemente alcun poetico componimento: pur'è verissimo, che per isvagarsi

garsi di quando in quando dalle continue, e faticosissime speculazioni, che faceva; in Filosofia spezialmente, ed in Matematica: compose fra lo spazio di due in tre anni da dumilla Sonetti amorosi. Ne fu in Poetica men degno d'ammirazione, che nell' altre scienze: imperocchè, quantunque allora, ed in Napoli, e pel Regno tutto non fosse in rinomanza altra lirica poesia, che quella del Cavalier Giambatista Marini, di Claudio Achillini, di Girolamo Preti, e di coloro, che gl'imitavano: postoche ogni buon seme, sparsovi dall'Accademia Cosentina era affatto dissipato, e perduto; ed alcuni de gli Accademici Ozioſi, che'n purgato stil componevano, eran solamente da pochissimi letterati in pregio avuti: Nientedimeno Lionardo

Seguendo i pochi, e non la volgar gente;

scrisse, per lo piu, secondo'l dolce, e sentenzioso poetar di Francesco Petrarca; ed alcune volte, secondo'l maestoso e grave di Monsignor Giovanni della Casa, e di Monsignor Giovanni Guidiccioni. Piacquegli eziandio soprammodo la Dramatica Poesia: perche imitando il costume del nostro, buon filosofante, altresì, Giovambatista della Porta, scrisse due Tragedie: una intitolata *il Martirio di Santa Tecla*: l'altra *il Martirio di Santa Caterina*: una Favola boschereccia; e per quel che m'ha riferito lo scienziato Giuseppe Lucina, che fu lungo tempo suo buon discepolo (come diraſſi) molte Commedie, non solamente ben regolate, ed

in

in buon'idioma toscano ; ma sollazzevoli assai , e piene di quella grazia Plautina , che a mio giudizio v'è necessaria.

In Prosa,e per volgare scrisse nel tempo stesso molte lezioni accademiche , nelle quali molti luoghi de' più rinomati Poeti Latini e Toscani, chiosò , spose , e rischiarò: ammendando eziandio in essi innumerabili errori , che per tracutaggine, ed ignoranza de' copiatori , e de gli stampatori , vi si leggevano , e tuttavia vi si leggono. Lezioni, ch'essendo state da lui,che modestissim'era,e niente amico d'umana laude , sommamente commendate : e per averne pianto la perdita fin'all'ultimo di sua vita : s'ha da creder'a fermo, che fossero state piene di grandissima erudizione , e d'una critica sopraffina . Anzi m'han detto alcuni di que' letterati , che nel ritorno , che fec'egli in Napoli, il visitavan sovente : che a quando a quando lor ne diceva cio che se ne ricordava : e trovavanvi , a dir vero , tanta dottrina , che stimano avesse superati in sì fatta fatica , Giuliocesare e Giuseppe della Scala , Adrian Turnebo , Giusto Lissio , Lodovico Castelvetri , Benedetto Fioretti , il nostro Pier Lasena : e tant' altri che'n Critica sono stati eccellenti.

Di tanti parti di così alto , e pellegrino ingegno godrebbe senza dubbio il mondo : e forse , e senza forse,profitterebbero a tutti i letterati d'Europa , e principalmente della nostra Napoli ; se la fortuna , che in assai cose fu a Lionardo contraria,

ria, non gli foſſe ſtata nimica in queſto, che gli fe perder tanti ſuoi figliuoli, quant' eran le teſtè accennat'opere: concioſiacoſache avend'egli riſoluto darle alla luce del mondo per via delle ſtampe: e conſiderando eſſer neceſſaria la ſua preſenza, acciocchè foſſero ſtampate ſenza errori: carico di così belle gioje, partiſſi di Bagnuolo per portarſi in Napoli. Ma, o caſo lagrimevole per ſempre, e ſventurato! Nel paſſar la montagna detta Croci, fu aſſalito da' fuoruſciti: e non ſolamente gli rubarono il cavallo, che cavalcava, e quanto aveva addoſſo di moneta, ma tante ſue belle fatiche; le quali, quanto con maggior' iſtanzia eran da lui a' ladroni richieſte, come coſe da non ricavan'eglino un picciolo, più da' crudeli gli furon negate. Ed in queſta guiſa, in così miſerabil modo, vennero a perderſi opere tanto ſtudiate, ed illuſtri.

Fu il diſavventurato coſtretto tornarſene a piedi in Bagnuolo, piangendo dirottiſſimamente i ſuoi ſcritti, più che molta ſomma di danaio, che per iſtampargli con ſeco portava. Ed, o foſſe, che per avvanzarſi negli anni, laſciò quelle fatiche che gli parver da giovane: o che diſpiacendogli cotanto la perdita di quei ſuoi nobiliſſimi ſudori, diſperaſſe farne migliori: non volle più comporre un verſo; e totalmente alle coſe di Filoſofia, e di Medicina attaccoſſi. Tanto più, che già gli era pervenuto all'orecchio, che per tutta Europa eran ſurti uomini, che ribellando ad Ariſtotile, ad Ippocrate, ed a Galieno; meditavan nuovi ſiſtemi

(co-

(come dicono) in tutte e due le professioni.

Ma pur la fortuna, che come s'è detto gli era contraria, non lasciando di perseguitarlo, il fe cadere in altri accidenti, che l'ebbero a far perdere vituperosamente la vita. Egli per zelo di sua patria volendo opporsi intrepidamente, e con libertà di Filosofo, ad altri ingiusti voleri del Baron della Terra, s'aizzò contra; non solamente il Barone, ma molti de' suoi compatrioti, che per denari, o per dominar nella propria patria, col favor del Padrone, secondavan di costui ogni voglia, tutto che illecita. Il fecer reo di molti e molti delitti, de' quali di leggieri, mercè alla sua innocenza, chiaramente discolpossene. Ma essend'incolpato d'aver tenuto mano in un grave assassinamento; temendo non avesse luogo l'impostura, prima di conoscersi la sua integrità: fu forzato, novello Dante de' nostri tempi, abbandonar di notte la patria, e ritirarsi in Benevento; dove gli bisognò starsi due anni intieri, per iscagionarsi dall'ingiusta, ed infame accusa.

Tornato, quantunque con molto suo onor nella patria, non volle piu star'esposto a sì fatte imposture: perchè determinò venir'a far dimora, e sua stanza in Napoli, con animo di non partirsene mai piu; com'in fatti fece. Giunto nella nostra Città, avendo prima per lettere presa amicizia col dottissimo Filosofo, ed accorto Medicante Marcoaurelio Severino, la strinsero quì maggiormente: facendo tanto stima l'un dell'altro, che 'l Severino

rino non iscrisse mai cosa, in qualunque materia, che non l'avesse fatt'osservar'al Capoa, per sentirne il suo soavissimo parere: e'l Capoa non meditò cosa in tutte le buon'arti, che non la comunicasse, col medesimo pensiero, al Severino. Attaccò eziandio amistanza col rinomato Mario Schipano, il qual come che fosse stato il primo de' Galienisti d'allora: stimavasi nientedimeno grandemente da Lionardo per la sua varia letteratura, ed erudizione.

Ma sopra tutt'altri si compiacque del dottissimo Tomasso Cornelio: di chi, per saper quanto fosse ammaestrato in tutte le buon'arti, basterà leggere quel che lo stesso Lionardo ne scrisse (dopo alcuni anni) nel frontispizio del libro de' ragionamenti filosofici d'esso Cornelio, che 'ntitolò *Proginnasmi*. E fu sì stretta la di loro amistà, ch' io soglio assomigliargli a Tito, e Gisippo, di Giovanni Boccaccio: imperocchè venendo i due grand'uomini usando insieme (per valermi delle stesse parole del Boccaccio) tanto si trovarono i sentimenti, ed i costumi loro esser conformi; ch'una fratellanza, ed un'amicizia sì grande ne nacque fra loro, che mai poi da altro caso, che da morte non fu separata.

Pure, tra per esser'il Cornelio dotato d'uno spirito, di gran lunga maggiore a quel del Capoa, e per esser di miglior complessione, e piu eloquente; deliberò (tratto dalla fama, che come s'è detto, era pervenuta in Napoli di tanti grand' uomini, ch'

ch'eran'in quel tempo, principalmente per l'Italia, nella Francia, nella Fiandra, e nell'Inghilterra) viaggiàr per l'Europa: sì per abboccarsi con sì fatti Filosofanti: sì per averne le di lor'opere, e portarle in Napoli. Ne potendo non commendare sì bel proponimento il Capoa: pregandolo a portargli quanti buoni libri, particolarmente in Filosofia, in Medicina, in Matematica trovava, senza por mente a spesa veruna; tuttoche a malincuore, separandosi dal suo caro amico, l'animò a partire.

In tutto il tempo, che stette Lionardo senza il Cornelio, persistendo sempre nel suo pensiero, che tutte le scienze, salvo la Sacra Teologia, fossero incerte; non fece altro che legger prima, e rileggere Ippocrate, Galieno, Plutarco, e Diogene Laerzio; esaminando tutte le opinioni degli antichi Medici, e Filosofanti, circa le generali, e particolari cose, per abbatterle, ed atterrarle tutte: e poi quanti sin'al suo tempo aveano scritto, e gli eran venuti in mano; acciocche trovando in essi qualche nuovi immaginamenti in Filosofia, ed in Medicina, di lor facesse lo stesso.

Ma ritornato in Napoli il Cornelio, ed avendogli portato fra tante bell' opere, tutte quelle di Francesco Baccone, e di Galileo Galilei, delle quali n'aveva già lette alcune, quelle di Guiglielmo Gilberto, alcune di Daniel Sennerto, quelle di Giambatista Elmonte, di Pier Gassendo, di Guasparri Asellio, di Guiglielmo Arveio, di Tomaso Vartoni, di Francesco Glisonio, di Tomaso Bartolini,

tolini, di Renato delle Carte, di Tomaſso Obbes, e molte di Roberto Boile, e di Tomaſso Villis: riſchiarò piu la ſua mente colla lezione di tanti rinomatiſſimi Filoſofanti; ed aguzzolla nel voler' altresì metter'in dubbio, o mandar'a terra eziandio i trovati di sì grand'uomini.

Dal conſiderar però, colla lettura di sì fatti libri, che 'n tanti luoghi d'Europa s'era già, con glorioſo ardire introdotta la libertà di filoſofare, e di medicare: e che nel Regno ſteſſo, principalmente nella Calavria, ve l'avevan' intromeſſa prima Bernardino Teleſio, Sertorio Quattromani, Franceſco Muti, Latino Tancredi, ed altri della mentovata Accademia Coſentina: ed ultimamente Tomaſso Campanella: in modo che in Napoli ſolamente (ſenza far conto veruno, anzi ridendoſi del modo di filoſofare, che avean cercato trametter vi Vincenzo e Giambatiſta della Porta, Giordano Bruno, Nicolantonio Stigliola, e qualch' altro) ſeguivanſi appuntatamente le pedate d'Ariſtotile, d'Ippocrate, e di Galieno, con tanta venerazione, che quaſi ſuperſtizioſamente s'adoravano: gli venne in penſiero, per pubblico bene, di formar'un'adunanza di tutti quegli uomini, che conoſceva letterati, ed atti a ſpeculare: e che coſtoro ſenz' aver riguardo ad autorità d'uomo, colla ſola ſcorta della ſperimental Filoſofia, e d'un ragionevole avviſamento, le cagioni d'ogni natural coſa ſpiato aveſſero.

Comunicato un tal penſiero al ſuo Cornelio:

ne

ne parlarono insieme al celebratissimo Andrea Concublet Marchese d'Arena, gran favoreggiatore de' Letterati in quel tempo, ed a molt' altri scienziati: a' quali rassembrando la cosa (così com' era) profittevol molto, a loro stessi, ed al pubblico, v'acconsentiron di buon'animo. Ed in fatti stabilirono, che almeno ogni venti giorni una volta, si fosser radunati nella casa dell'accennato Marchese: dove un di loro avesse recitato qualche ragionamento, che in Filosofia, ed in Medicina per sì fatta maniera composto avesse; il qual poi da tutti gli altri, non avendosi mira ad età, o dignità alcuna, esaminato, e criticato si fosse a lor talento; intitolandosi, dal di loro esercizio, gli Accademici Investiganti.

Vi concorsero, oltre lo stesso Marchese, Monsignor Caramuele Vescovo di Campagna, Monsignor Scaglioni Vescovo di Castellammare, il P. Pietro Lizzaldi della dottissima Compagnia di Giesù, Francesco, e Gennaro d'Andrea oggi vivente, il qual'oltre ad esser fornito d'ogni fina letteratura, è Reggente della Real Cancelleria; Giannalfonso Borrelli celebratissimo per tante sue bell' opere, Cammillo Pellegrino il giovane, Bastiano Bartoli, Giambatista Capucci, Daniello Spinola, Michele Gentile, Domenico Scutari, Carlo Buragna, Lucantonio Porzio, vivente altresì, rinomatissimo per gli molti buoni libri, che ha dati al mondo; e tanti altri illustri Filosofanti, intorno a' quali puo vedersi lo stesso Lionardo nell'ottavo

ragionamento del suo Parere; Giannalfonso Borrelli nella lettera, colla quale dedica il libro intitolato, *De motionibus naturalibus à gravitate pendentibus*, al medesimo Marchese d'Arena: la vita che scrisse il buono ed addottrinato Carlo Susanna, di Carlo Buragna, inframmessa nelle poesie del medesimo Carlo; e la lettera, che fa il volubile Accademico Investigante, innanzi alle Lezioni sulla natura delle Mofete, del nostro Lionardo.

Credesi, che le prime Lezioni che recitaronsi nell'Accademia, furon quelle di Lionardo, che scrisse del fluido, e del saldo: del caldo, e del freddo: del dolce, e dell'amaro: della luce, e de' colori: e di tutte quelle cose, che appellan'altri sensibili qualità: biasmando cio che d'esse aveva fin'a quel tempo arzigogolato tutta la Peripatetica schiera. E queste manoscritte rimasero in mano del Marchese; e per la di costui morte, passaron'in quelle dell'eruditissimo Duca d'Atri: dal quale (come meritan sì dotti componimenti) fra le sue cose piu care, presentemente si conservano. Ve ne recitaron molt'altre, circa 'l vero modo di filosofare: de' principi di tutte le naturali cose: dell'anima: del moto: intorno a tutti que' sentimenti, che comunemente si chiaman sensi del corpo: in che consista la vita de' bruti animali: e se l'uficio d'essa per lungo, e brieve spazio intralasciare, ed intermetter si possa: donde avvegna il continuo, e regolato, e regolato sotto del Mare: come vadan' in giuso i corpi, che diconsi gravi: circa la forza della per-

cossa

cossa: intorno alla natura delle Mofete; e circa molt'altre cose, che fisiche si chiamano: Così il nostro Lionardo, come Tomaso Cornelio, lo Scaglioni, il Borrelli, ed altri. E se la fortuna,

Ch'a bei principi volentier contrasta,

come in sì fatto proposito disse Lionardo stesso, non avesse sbandata e dissipata così dotta Ragunanza, colla troppo dispietata morte del Marchese; sarebbero peravventura in Napoli, uguali, o miglior'uomini di quei, che ha fatti la celebre Accademia del Cimento di Firenze, la rinomatissima della Società Reale d'Inghilterra, e la non mai abbastanza commendata Accademia delle Scienze di Parigi; stituita, e favoreggiata dal Rè della Francia, oggi regnante, Ludovico XIV. E forse, e senza forse tutte le buon'arti n'avrebber sommo accrescimento avuto.

Il primo, che diede alla luce del mondo per via delle stampe, i ragionamenti recitati nella mentovata Accademia, fu (per quel che mi pare) il Cornelio, intitolandogli *Progymnasmata physica*, stampati in Vinegia nel 1663. presso gli eredi del Baba; che poi ristamparonsi in diverse forme in tanti, e tanti luoghi. Nel frontispizio del libro scrisse per lettera il nostro Lionardo a' Lettori, una pistola, dalla qual vedesi con quanto giudizio, e con che modestia commenda il suo grand' amico: con quanta facilità e grazia scriveva latinamente; e come fosse nelle cose della natural Filosofia, e della Medicina, nuovamente da tanti

grand'huomini trovate,e pratico,e versato. Vedesi eziandio dal quinto ragionamento, intitolato, *De Generatione*, dedicato a Giambatista Capucci, ed al nostro Lionardo; in quanta stima di sì ammaestrato Filosofante, com'era il Cornelio, fosse stato Lionardo.

Il secondo fu Bastiano Bartoli, intitolando il libro, *Artis medicæ dogmatum communiter receptorum examen: in decem exercitationes paradoxicas distinctum à Sebastiano Bartolo, Illustrissimi & Excellentissimi Domini D. Petri Antonii Aragonii in Neapolitano Regno Proregi, Medico, in suorum Studiorum Tyrocinio elucubratum, Venetiis* 1666. *sumptibus Stephani Taurini*. Qual libro, con molta mia maraviglia, non veggo registrato nella Bibbioteca Napoletana del Toppi, e ne men nella dottissima Giunta fattavi dal Nicodemo. In cotesto libro vedesi altresì in qual rinomanza fosse la dottrina del Capoa, sì nel dedicargli il Bartoli la terza esercitazione, ch'è la piu ammirabile; provando in essa, che'l respirar dell'aria ne gli animali, non sia necessaria principalmente alla vita, acciocche l'animal viva per essa: ma per empiere il voto, ch'al vivente bisogna, per lo moto delle viscere, e del sangue; sì per nominarlo tante volte con somma veneranza: ed in particolare in dedicando l'ottava esercitazione a Lorenzo Crasso; e nella pistola, che dirizza al Prior de' Cavalieri Sangiovanniti, Giambatista Caracciolo, posta avanti alla storia della maravigliosa cura di

D.Do-

D. Domenico Caracciolo Marchese di Brienza.

Ed intralasciando gli altri: Giannalfonso Borrelli, nel 1670. stampò in Reggio il suo dottissimo volume, intitolato, *De motionibus naturalibus à gravitate pendentibus*; confermando in esso con matematiche dimostrazioni, tutte quelle belle sperienze, che 'ntorno a tai moti s'eran prima in tal' Accademia, e'n quella di Firenze vedute. Questi altresì in dedicando il libro all'accennato Signor Marchese d'Arena, fa del nostro Lionardo orrevolissima menzione. E quì, per l'amor della patria, siami lecito dire: che non so perche Giannalfonso Borrelli, non si sia posto fra gli Scrittori Napoletani dall'accennato Autor della Napoletana Bibbioteca, e ne men dall'Autor della Giunta di quella: privandone dell'onore d'aver fra nostri, un de' primi Matematici, e Filosofanti ch'avesse avuto il già passato secolo; come ne fan chiara testimonianza tante sue belle fatiche date alla luce del mondo: quand'egli stesso nel mẽtovato dedicamento, si dichiara Napoletano, cõ quelle parole: *Tu ipse es, qui primus in præclara Urbe Parthenopæa, mea parente, Societatem, seu Academiam in tuo Musæo erexisti; &c.* E'l di lui buon discepolo nelle Matematiche, il P. Agostino di S. Tomasso d'Aquino delle Scuole Pie, e lo stesso Lionardo m'hanno attestato, ch'egli nacque propriamente dentro Castelnuovo.

Giunto già da qualch'anno (come si dice) a gli anta, che che se ne fosse stata la cagione, volle ammogliarsi con Annamaria Orilia nata d'orre-

volissimi parenti. Mi do a credere, ch'essendo universalmente da tutti i Napoletani, chiamato il Socrate de'nostri tempi, tra per le belle virtù, e per le scienze, che l'ornavano, non volle gli fosse mancata la Santippe. Ed in fatti siccom'egli era Socrate chiamato, così Santippe chiamossi sempre la moglie da tutti coloro, che'n sua casa praticavano; quantunque di qualità molto diversa fosse la moglie di Lionardo, donna ornata d'ogni buon costume, da quella ch'ebbe Socrate, oltre misura orgoglios, e rincrescevole.

Ne cessandogli il desiderio di veder' abbarbicato in Napoli il vero, e nuovo modo di ben filosofare: postoche scorgeva ancora esser piene tutte le pubbliche scuole

Già de l'usanza pessima, ed antica:

e la sudetta Accademia che'l poteva ben fare, sparpagliata affatto, e dispersa: diessi a leggere a molti dirozzati giovani quella Filosofia, che natural si chiama: fra quali vi furono il gentilissimo Benedetto Caracciolo Signor di Panderano; di chi vorrei quì dir parte delle belle doti, che l'abbelliscono, se non temessi d'esser chiamato piacentiere, in lodando un Cavaliere, che sopra tutt'altri nella mia patria onoro: il mentovato Filippo Anastasio: il dignissimo Sacerdote Niccolò Galizia; che seguendo il costume del suo buon Maestro, ha molti, che ne l'han caldamente richiesto, in Filosofia addottrinati: Giuseppe Lucina, il piu fino ed insegnato Critico, che sia presentemente fra noi; e'l giudicioso

cioso, ed eruditissimo Carlo Cornelio degno nipote del gran Zio Tomasso.

Or' insegnand' egli a cotanto illustri scolai, accadeva sovente ragionar fra loro di molte, e molte delle naturali cose: e parlandosi un giorno dell'arco baleno, o sia Iri: e come tal' apparenza si formi; disse fra l'altre cose Lionardo, contra l'opinion d' Aristotile, potersi quella vedere intiera, e compiuta a modo d'un cerchio: e parendo a' discepoli di sentir' una cosa affatto nuova, e contraria, a cio che n'avevan per lo passato creduto: dopo averne ben'inteso le ragioni, comunicaron la cosa a' di loro amici: e per sì fatta guisa d'un'in un'altro la novità passando, giunse all'orecchie di molti letterati; ed a quelle del mentovato Domenico d'Aulisio: il quale, modestamente, e colla sperienza, e con gl' insegnamenti di molti Matematici, s'oppose a chi gliel volle animosamente sostenere. Ma gli allievi dell' Aulisio, mal sopportando: o d'esser su cio sconvenevolmente soperchiati: o di dover dichiararsi aver'errato per l'addietro, se volevan credere al Capoa: s'ostinarono in maniera sulla di lor'antica opinione, che presero a chiamar folleggiatori quanti volevan dire il contrario. Ed asserendosi costantemente da' discepoli di Lionardo, che da lui era stata intiera veduta; le risposte furono schernevoli a tale, che si venne alle brutte: schiccherando l'una parte, e l'altra le carte con satire tanto mordaci, che se non v'avesse poste le mani il no-

ſtro Collateral Conſiglio, con far' ordini molto penali contra gli autori di sì fatte paſquinate; ſi ſarebbe ſenza dubbio laſciata la penna, e venuto per cio all'arme. Brutto coſtume, a dir vero, de' noſtri Cittadini: che ſe talora un ſe n'avanza nella ſtima de gli uomini, con iſcriver coſa degna d'ammirazione, e d'applauſo: ſe gli ſcaglian tantoſto contra molti invidioſi alla ſua gloria, e'l cercan'abbaſsare, ed avvilire con famoſi libelli, e diſoneſte ſatire: ove almeno il dritto vorrebbe, che ſe la ſcrittura del commendato conteneſse coſa, che non iſteſse ſalda (come ſi dice) a martello: ò pur de' manifeſti errori: ſi ſcriveſse eziandio da coloro, che han ſaputo trovare il pel nell' uovo, e le macchie nel Sole: per far conoſcere al mondo, che s'è ingannato, nel metter' in Cielo, chi nol meritava; ſenza ſtare a biaſimar per fianco, ed a ſporcare i fogli di coſe, che piu infamano chi le ſcrive, che colui, che ſi cerca a torto infamare.

Ma per non paſſarmene così brievemente in coſa di tanto rilievo: rapporterò quì, ſu tal queſtione le ſteſſe parole del Capoa, regiſtrate poi verſo'l principio dell' ottavo ragionamento del ſuo Parere: e ſon tali: *Adunque perche crederem noi, che l'arco celeſte non poſſa maggior d'un mezzo cerchio apparere; quando contro l'avviſo d'Ariſtotile, Franceſco Pico della Mirandola, il Campanella, il Gaſſendi, il Blancani, ed altri molti, maggiore l'oſſervarono? Anzi Io l'ho pur riguardato, che non ſol maggiore del mezzo cerchio apparir ſoglia,*

glia, ma talvolta ancora in un cerchio compiuto, ed intero, dove il Sol sia alto, e l'uom da qualche monte assai rilevato il riguardi.

E per difesa d'un tant'uomo, mi sia lecito riferire, cio ch'altre volte, su tal particolare, ho sentito dire dal mio dottissimo maestro in Matematica Sebastiano Castaldo: uomo, in verità, il piu addottrinato, ch' io abbia sperimentato in Filosofia, in Matematica, ed in Medicina; oltre i suoi candidissimi costumi, che'l fan commendabile sopra tutt'altri. Non ha dubbio (diceva egli) ch' Aristotile prendesse abbaglio, nel dir che l'Iri non possa maggior d'un mezzo cerchio apparire, e che tanto minor del semicircolo appariſca, quanto piu s'alza il Sol dall' Orizzonte. Imperocchè, quantunque sia verissimo cio che Aristotile disse: che piu sollevandosi il Sol dall' Orizzonte, men della metà d'un cerchio, l'Iride si vegga: nientedimeno cio accade, se l'arco si guarda da un luogo piano: ma quando queste tre circostanze vi concorressero, cioè: il Sole alzato molto dall' Orizzonte: l'altezza del luogo, dal quale si guarda: e la nuvola, che si scioglie in acqua, non molto lontana dall'occhio dello spettator dell'Iride; non v'ha dubbio, che potrebbesi tutta l'Iride rotonda, e com'un compiuto cerchio, vedere. Alla qual'ultima aderenza, della vicinanza della nuvola, tutto che necessariſſima per veder l'Iride intiera, non badò punto il Blancano.

Oltre che Francesco Maurolico (il piu gran Ma-

Matematico del decimosesto secolo, con chi consigliossi mai sempre Federigo Commandino) nel lib. 2. de' suoi Diafani, nella postilla, o scolio (che dicono) della propositione 16. afferma, ch'è quanto basta a dimostrar falso il detto d'Aristotile: che da qualche altezza di montagna, di torre, o d'albero, possa vedersi piu della metà del cerchio dell'Iri: dimostrando eziandio, che possa vedersi intiera, quante volte il vogliamo, l'Iride artificiale: dicend'egli: *Si quis ore pleno aqua, à Sole aversus, aquam aspergens, intret in obscurum aërem, videbit Iridem ipsam, non solùm supernè; sed etiam infernè, à lateribus undique circumductam.* E quantunque soggiunga, cio non poter'accader nell'Iri, che si forma dal Sol nella nuvola: perche, sono le sue parole: *quando Irides in nubibus cernimus, conus sub quo videmus, ingens est: ideo non potest totus supra Horizontem eminere; quare tunc numquam semicirculo major apparet, Horizonte reliquum semicirculum occupante*: nientedimeno, con buona pace d'un tant'uomo, se provò egli potersi veder l'Iride artificiale rotonda: può nella stessa maniera vedersi la naturale, se la nuvola, che si scioglie in acqua, oltre l'altre due circostanze, è vicina a chi guarda.

Ne fa ostacolo alcuno il dire: *conus sub quo videmus ingens est*, coll'accennate parole, che seguono: perche, quantunque a prima faccia ne paresse, che quella Iride, che nella nuvola a noi vicina si vede, picciol cerchio ne dovesse compari-

re,

re: e non molto maggior di quel, che dallo spruzzar dell'acqua dalla bocca si forma: non però di meno, altrimenti è accaduto, a chi intiera l'ha osservata: giacchè, credend' egli lontana la nuvola, nella qual l'Iri s'è fatta, l'ha creduta, e veduta sempre grandissima. Imperocchè è propósizion certa in Perspettiva, che la nostra mente non giudica della grandezza delle cose vedute, dalla grandezza dell'oggetto nella nostra retina figurato, ma dalla stima che ne fa, dalla lontananza, o vicinanza delle figure che vede, e vede appunto così, come giudica: laonde sovente adivenir suole a' cacciatori, che stiman' uccelli, tutte le mosche, che lor passan davanti a gli occhi, perchè le credon lontane. Se adunque, non essendo a noi nota la distanza della nuvola, nella qual fassi intiera l'Iride, in credendola molto lontana, e piu di quel che'n fatti sarà; la vedrem sempre di quella grandezza, della qual'apparisce, essendo un mezzocerchio, o men della metà d'un cerchio. Il che in questa occasione potrà bastare a rispondere all'argomento del Maurolico.

E tutto cio intralasciando, ben'è bastantissima pruova del potersi veder l'Iride intiera, quante volte s'è osservato l'arco baleno travolto, ed a ritroso; cioè colla circonferenza verso l'Orizzonte, in vece d'averla verso 'l Cielo: postochè sì fatta apparenza non per altro è accaduta, che per mancanza delle gocciole dell'acqua verso la parte superiore: o perche, quantunque vi sian di sopra

ezian-

eziandio le gocciole, nientedimeno tramezzandosi qualche nuvola fra le gocciole, e'l Sole, non fa veder l'altro mezzocerchio; per la qual cosa, se al di sopra state vi fosser le gocciole: o pur non vi fosse stato tal'interponimento, si sarebbe intiero il cerchio dell'Iride osservato. Senzache Giacopo Rogavulzio, in trattando dell'arco travolto, asseriscе; che sollevato il Sole in una tal'altezza dall'Orizzonte, irraggiando la superficie dell'acqua d'un lago, e riflettendo i raggi, e l'occhio di chi mira, posto in mezzo al lago, possa intiera formarsi l'Iride, non mancando le gocciole; e mancando al di sopra, si vegga l'arco a rovescio.

Ne vo' quì ommetter l'opinione del nostro Agostin Nifo nelle meteore, che chiamansi, al comento 83. il qual, quantunque come poco addottrinato in Matematica, non ben parlasse della formazion della ritondezza dell'Iride, e de' suoi colori: nientedimeno osservò meglio dello stesso Maurolico, e di molti altri antichi l'angolo della principal'altezza dell'Iri: postoche il Maurolico disse esserfi osservata poco men che di gradi 45, quand' il Sole è nell'Orizzonte; e'l Nifo di gradi 42: quasi perappunto quanto s'è osservata da' dottissimi moderni; cioè di gradi 41, 46. Or dice il Nifo, tuttoche attaccato piu di tutt' altri all' opinion d'Aristotile: *His autem præsuppositis, aliud, ut sæpè diximus supponendum est: quod tametsi Iris tota circulosa apparere nequeat apud Aristotelem, nihil tamen prohibet eam circulosam commentari.*

A dir

A dir vero però, quantunque tanti buoni autori, e particolarmente il noſtro Lionardo, non ſi foſsero ingannati, nel dir che poſsa l'Iride vederſi intiera, anzi nell'averla veduta: nientedimeno, ſalvo l'onore di tanti uomini nelle fiſiche, e matematiche ſpeculazioni rinomatiſſimi; preſero abbaglio nel concepir cio che Ariſtotile aveſſe preſuppoſto, quando diſse, l'Iride non poterſi veder maggiore d'un ſemicircolo: e che quanto piu il Sole dall' Orizzonte s'alzaſse, tanto men del mezzocerchio ſe ne vedeſse. Imperocchè Ariſtotile preſuppoſe per certa baſe della ſua propoſizione, che'l centro del Sole, quel dell'occhio, e quel dell'arco baleno foſsero in una ſteſsa retta linea: e di piu, che l'occhio dello ſpettatore foſse poſto nel centro dell' Orizzonte. Ne puo il centro del Sole, quel dell'occhio, e quel dell' arco celeſte eſser nella medeſima retta linea; con preſuppor l'occhio di chi guarda nel centro dell' Orizzonte, ſe chi guarda non ſarà in luogo piano: poſtoche in tal luogo, non v'è altra diſtanza dal centro dell'Orizzonte, che l'altezza dello ſpettatore, della qual non ſi fa conto veruno. Ed in sì fatta guiſa, chi non conoſce, che non puo vederſi, che'l mezzocerchio dell'Iride? E che quanto piu s'alza il Sole dall'Orizzonte, tanto men del mezzocerchio ſe ne vede? Ma ſe chi guarda ſarà in luogo altiſſimo, com' abbiam detto, il Sole eziandio alto, e la nuvola vicina; vedraſſi allora l'Iride intiera. Adunque, ſe la propoſizion d'Ariſtotile ebbe

be per fondamento, che l'occhio dello ſpettatore foſse in luogo piano: e quella de' contrari, che foſse in luogo aſsai rilevato, con tutte le di già narrate circoſtanze; tutti diſsero bene. Il che non eſſendo ſtato fin'ora, per mio avviſo, da Autore alcuno oſservato, ne ſon nate le tante beffe fatte a torto ſu cio ad Ariſtotile.

Dice di piu il noſtro Capoa: che Pico della Mirandola aveſſe detto, ch'egli oſſervò l'Iride aſſai maggior del ſemicircolo: quand'io truovo preſſo lo ſteſſo Nifo nel 3. lib. delle Meteore d'Ariſtotile, al comento 60. che'l Mirandola riferì egli ſteſſo al Nifo, aver veduta l'Iride intiera: ma non parlò di quella oppoſta al Sole: cioè di quella, ch' appariſce in Oriente, mentre'l Sole è nell'Occidente: o pur nella parte Occidentale, mentre 'l Sole è nell'Orientale, e ſulla quale s'è quiſtionato, ſe poſſa, o intiera, o piu d'un mezzocerchio apparire: ma parlò di quella, che faſſi intorno al Sole, che i Meteoriſti chiamano *Halone*, o Iride intiera: come quella, che ſovente s'oſſerva intorno alla Luna, ov'è piu piena di nebbia l'aria, ed Iride eziandio ſi chiama: o come ogni altra, che ſi fa intorno a' lumi, poſti, o in mezzo ad aria ricolma di vapori; o dentro a grotte, ed umidiſſimi luoghi. E ſe di queſt'Iride fatta intorno al Sole parlando Ariſtotile, par ch'ancora negaſſe il poterſi veder ritonda: il Nifo non iſtimollo impoſſibile: ma eſaminando le ragioni dell'impoſſibilità d'Ariſtotile, che ſono: eſſer la nuvola, ch'è tramezzata

fra

fra noi, e'l Sole, o sì diradata e tenue, che di leggieri dal Sol si scioglie e dilegua: o troppo densa spessa e fosca, e perciò non acconcia a far sì fatta apparenza, come corpo non diafano: conchiuse finalmente potersi vedere, tuttochè di rado; giacche non è impossibile, che la nuvola, se ben diradata e tenue, non sia per qualche spazio durevole.

Ed al nostro Lionardo tornando; avend'egli, negli accennati studi su l'incertezza delle scienze, rammontate molte cartucce, nelle quali notati aveva tutti i suoi pensieri e trovati; specialmente intorno alla dubbiezza della Filosofia, e per conseguente della Medicina: la nostra buona fortuna n'aprì via, per la quale gli bisognò mettergli insieme, e per ordine: onde godiam'oggi di un libro, il piu dotto di quanti n'usciron da'nostri, ne' trasandati secoli.

Il Marchese de los Velez, allora Vicerè in Napoli, per dar qualche compenso a' disordini, che tuttodì sentiva commettersi da' medicanti: i quali in cercando curar le malattie, impunitamente ammazzavan gl'infermi; ne convocò molti de' migliori a consulta, e fra costoro Lionardo. E poiche fu fra Medici conchiuso, che per meglio esaminar'il parer di ciascuno, ognun d'essi avesse il suo posto in iscritto: Lionardo, piu per soddisfare a chi gliel'avea imposto, che per desiderio di gloria, della qual su sempre nimico, scrisse il suo. Ma quel pervenuto poi in man de' suoi discepoli, e degli amici; il forzaron, per comun profitto, a stamparlo:

parlo: com'in fatti ſtampoſſi la prima volta in Napoli, da Antonio Bulifon nel 1681. col titolo: *Parere del Signor Lionardo di Capoa, diviſato in otto ragionamenti: ne' quali partitamente narrandoſi l'origine, e'l progreſſo della Medicina; chiaramente l'incertezza della medeſima ſi fa manifeſta*: E Giacomo Raillard, il padron delle ſtampe, il dedicò a Franceſco Carafa Principe di Belvedere; che favoriva allora quanti pellegrini ingegni erano in Napoli. La lettera al Lettore fu ſcritta dal grandiſſimo ſcienziato Carlo Buragna: di chi baſterà leggerne la vita, ſcritta fra le di lui poeſie toſcane, e latine, da Carlo Suſanna.

Fu coteſto Parere diviſo prima in otto ragionamenti. Nel primo trattò egli diffuſamente, e con rara erudizione, dell'origine, e progreſſi della Medicina: provando, che queſta foſſe derivata dalle ſperienze de gli Egizi: i quali affaticandoſi curioſamente nell'inchieder le ragioni de' mirabili effetti de' medicamenti, gettaron' i primi fondamenti della Medicina, che Razional s'appella. Paſſa poi a ragionar delle tante, e varie ſette, e ſcuole de' Medici, e'n particolar della Greca, donde ne nacque l'Araba; e de' tanti contraſti fra l'una ſcuola, e l'altra. In oltre ſi ride della ſciocchezze de' ſeguaci, così dell'una, come dell'altra: poſto che traſcurando cio, che poteva di migliore accennar loro il proprio giudizio, ed una ſtudioſa accuratezza; appigliaronſi a chius'occhi a ſoſtener ſempre

pre, cio che dagli accennati primi autori Greci, o Arabi era ſtato detto: fin'a tanto che inſurſe fra gli Svizzeri, nel principio del decimoſeſto ſecolo Teofraſto Paracelſo: il qual diſpreziando Ariſtotile, Galieno, ed Avicenna, coll'aiuto della Chimica, introduſſe nuovo modo di filoſofare, e di medicare. E poi Andrea Veſſalio attentiſſimo a notomizzar'ogni corpo, tante nuove coſe ſcoprì, principalmente ne' corpi umani; che diede occaſione di far lo ſteſſo con maggior'accuratezza a Felice Platero, a Gaſparre Bavino, a Gabriel Falloppio, e Volchero Coiter, a Fabbrizio Acquapendente, ad Adriano Spigelio, ed ad altri avvedutiſſimi notomiſti: i quali, quantunque ſtimaſſero eſſer giunti al ſommo di tal'arte: nientedimeno furono ſuperati da Gaſparre Aſellio, da Guiglielmo Arveo, da Tomaſſo Vartoni, da Riccardo Lovvero, e da molt'altri: e finalmente dal Silvio, dall'Elmonte, dal Gliſſonio, e da altri, quai tutti, colla ſcorta della notomia nuovi ſiſtemi in Medicina introduſſero.

Dimoſtra nel ſecondo quanto dannoſo ſia al ben filoſofare, il volere ſtare attaccato all'opinion de gli antichi. Che la Pittura in particolare, e la Poeſia ſian'in tanto pregio montate, quant'oggi ſi vede, non per altro, ſe non ſe per eſſerſi paſſo paſſo da gli elevati ingegni ammendate in eſſe gli error de gli antichi. Di modo che; ſe non foſſe ſtato il ſuo conſiglio ſeguito, crederemmo peraventura ancor noi, cio che credette l'antichità del

Coccodrillo, dell'Avvoltojo, della Fenice, del Centauro, del Basiliſco, della Remora, del ſangue dell'Agnello; e di tante, e tant'altre coſe, ch'abbiam conoſciute, eſſer

Sogni d'infermi, e fole di Romanzi.

Quantunque intorno alla Fenice, ſo che i Greci favolatori appoggiaronſi in parte al vero, in dicendo che foſſe un'uccello d'Arabia che viveva, circa ſecent'anni: imperocchè Φοῖνιξ, come ſa qualche Greco ſignifica la Palma: e la Palma in Arabia vive circa i ſecent'anni, com'è chiaro per le ſtorie di que' luoghi. I Poeti poi, aggradendo loro il maravigliosò diſſero, ch'era un'uccello.

Senza che annovera tutti i Galieniſti, che'n varie coſe dall'opinion di Galieno allontanaronſi. Fonda inoltre maravigliosamẽte (cio ch'era neceſſario per obbedir' a gli ordini del Sig. Vicerè) che tutti i Medici del ſuo tempo, che ſeguaci d'Ippocrate, e di Galieno vantavanſi; deviavano affatto da cio che avevano, ed Ippocrate, e Galieno inſegnato. Imperocchè, eſſendo tre i fonti, donde ogni medicamento deriva, cioè, Dieta, Cirugìa, e ſecondo i Greci dicono, Farmacia: ſe Ippocrate cibava, e rifocillava gl'infermi, oppreſſi da' morbi, che diconſi, acuti, con acque melate, ed orzate: eglino, piu aggravandogli, cercavan confortargli con brodi di carne, polli peſti, ed altri ſimili coſe. Se (alla Cirugìa paſſando) in piu luoghi delle ſue opere inſegnò Galieno, che non ſi doveſſe l'infermo ſegnar delle vene, ſenza molte circoſtanze, le

quali

quali malagevoliſſimamente congiungonſi in un corpo ammalato: gli accennati Medicanti, cavavan ſangue da gli ammalati ſoventemente, ed a caſo. Finalmente, per quel che tocca alla Farmacia: i Medici d'allora medicavano ſpeſſamente ſul bel principio i morbi acuti, co' medicamenti purganti, chiamati minorativi; quando non avevan cio praticato, ne Ippocrate, ne Galieno. E dicend'egli no: che ſe non furon da sì grand'uomini sì fatti rimedi uſati, fu perche non gli conobbero: pruova il noſtro Lionardo, che Ippocrate, e Galieno gli aveſſer conoſciuti abbaſtanza. Or ſe oggidì non è piu in uſo il pollo peſto, non ſi ſegnan, ne ſi purgan gl'infermi così inconſideramente; non v'è dubbio, che la gloria d'aver tolti via sì nocevoli abuſi, deeſi al noſtro Lionardo.

Nel terzo, racconta le tante, e diverſe opinioni, che ſon fra Medicanti, quantunque d'una ſteſſa ſcuola, circa l'uſo del medicare: il che ne dà baſtantiſſima pruova dell'incertezza della Medicina. Inoltre, che non eſſendovi altra differenza frà la Medicina, e la natural Filoſofia, ſe non ſe queſta s'aggira intorno alla contemplazion delle coſe, e quella al metterle in opera: ſe la prima è incerta, e dubbioſa; dubbioſa, ed incerta eſſer'altresì l'altra conchiude. Per pruova della dubbiezza della Filoſofia, ſi val di quel gagliardiſſimo argomento, il qual dice: l'anima noſtra (delle naturali coſe parlando) eſſer nuda d' ogni contezza, e quanta n'ha, acquiſtarla per mezzo de' ſenſi: dal

toccamento de' quai (secondo l'opinion d'Epicarmo, seguitata da gli addottrinati moderni) si fanno in noi le sensazioni. E tuttoche i sensi (che che ne stimasse Aristotile) non possan, ne se medesimi, ne l'anima ingannare: nientedimeno posson sovente all'intelletto, che giudica d'ogni cosa; esser cagion d'inganno, e d'abbaglio: o perche (tralasciando ogni altro impedimento) non è permesso a' sensi in ogni corpo internarsi: o perche quasi sempre, non i corpi, com'in se sono, divisano, ma solamente, e di rado posson l'operazion de' corpi vedere. Facendo alla per fine un lungo catalogo di tutte le sette de' Medicanti, con gli uomini in esse piu rinomati; ripruova ad uno ad uno i di lor pareri. In che, a dir vero, fa conoscere il numero innumerabile de' libri, e Greci, e Latini, che letti aveva; e con quanta dottrina ne confuta gli autori.

Esamina principalmente nel quarto i sentimenti, e le opinioni d'Ippocrate, con riprovarne moltissime. E postoche Ippocrate (dic'egli) propose quattro sistemi in Medicina: il primo nel libro della vecchia Medicina: il secondo in quel della Dieta: il terzo nel libro della Natura umana: e'l quarto nell'altro degli Spiriti, ovvero fiati: ne determinando qual d'essi fosse il migliore; vien conseguentemente a parlar con molta confusione, delle cose della Medicina. Di piu, dopo aver tutti e quattro questi sistemi dottamente ripigliati, s'avanza a censurare i di lui aforismi. E ben degna

di

di lode sopra tutt'altre è la censura; che fa sul quartodecimo Aforismo del primo libro: nel qual si dice, che i viventi che crescono 'abbian' in abbondanza il caldo, che chiamasi innato. E contrapponendosi eziandio a Galieno, che pensò esser molto differente il caldo innato dall'avveniticcio: pruova, che tutto il caldo, ch'è ne gli animali, non sia altro, che'l calor del sangue; giacche coll'uscir da' viventi il sangue, da lor si diparte il calore. Per sì fatta via discopre l'abbaglio d'Aristotile (nel qual'incorse eziandio lo stesso Renato delle Carte) che volle, esser' il cuore il fonte del caldo: confermando il suo contrario parere, coll' accennar che gli animali han così calde tutte l'interne viscere, com'hanno il cuore. Finalmente (per non ripeter quì tutto) sul seguente Aforismo, fa veder non esser vero cio ch'Ippocrate disse: esser piu calde l'interne viscere de' viventi, nell'inverno, che nella state, e che perciò meglio i cibi smaltiscano quant'è piu fredda la stagione: ma per l'opposito dimostra, chè sian piu calde nella state, che nell'inverno: poscìacchè nella state è piu caldo il sangue. Ed assegnando miglior ragione del facile smaltimento, ov'è piu fredda l'aria: ne fa toccar con mani, che'l mentovato errore quasi comune, sia nato dall'aria fredda dell'inverno, che ha fatto creder falsamente, più caldi allora, il sangue, e le viscere.

Ripiglia nel quinto a contrariar le varie opinioni de' Medici, che furono appresso ad Ippocra-

te, cioè di Diocle, d'Erofilo, di Menecrate; ed in parlando de' diviſamenti d'Eraſiſtrato, dice quanto ſia malagevole a ſapere, quand'ebbe principio il crudel' uſo del cavar ſangue dalle vene de gli uomini. Seguendo il parer di Eraſiſtrato, pruova con chiari, e gagliardi argomenti, quanto nocumento apporti a gl'infermi, il ſegnar che lor ſi fa delle vene; e che non vi ſia morbo, che collo ſcemar del ſangue ſi curi. Con cio, ſe non ha fatto levar fra noi in tutto, e per tutto un'uſo così dannevole all'uman genere; non puo negarſi, che da quel tempo, in Napoli, e da che ci venne di Roma il libro intitolato, *Eraſiſtratus, ſive de ſanguinis miſſione*, del piu volte mentovato Lucantonio Porzio; i Medici, eziandio Galieniſti, van molto ritenuti nel cavar ſangue. Paſſa poi ad eſaminar' i pareri d'Aſclepiade, d'Antonio Muſa, e ſopra tutt'altri impugna il ſiſtema di Galieno, fondato ſulle quattro qualità, caldo, freddo, ſecco, ed umido: dimoſtrand'one, non aver quegli compreſo quanto di buono n'ha fatto conoſcer di tempo in tempo la Notomia; e quanto malamente inteſo aveſſe gl'inſegnamenti di Democrito, di Platone, d'Ariſtotile, d'Eraſiſtrato, d'Aſclepiade, e d'altri.

Nel ſeſto ragionamento eſamina in prima il ſiſtema in Medicina di Baſilio Valentino; e di niuna vaglia lo ſtima. Poi quel di Teofraſto Paracelſo, e'l dimoſtra inveriſimile: poiche fondandol quegli ſulla natural Filoſofia, aſſegna per primi componimenti de' corpi, il ſale, il ſolfo, e'l mercu-

curio: provandolo, col mostrar, ch'ogni corpo nell'accennate tre sostanze si risolve; quand'è pur vero, che molti corpi non si risolvono in quelle. E dopo aver fatto conoscere i tanti errori, ne' quali tal Medico incorse; mostra, con quanta simplicità si sia creduto, che'l medesimo avesse avuta in mano l'universal medicina. Appresso abbatte in tutto quel di Tomasso Campanella: e s'inoltra ad esaminar quel dell'Elmonte: in che veramente si vede, che non vi sia altro filosofante, ch'abbia così ben divisata la natura dell'acqua (qual presuppose l'Elmonte esser'il principio d'ogni cosa) che'l nostro Lionardo. E'n filosofando dell'acqua ragiona ammaestratissimamente di tutt'altri corpi discorrenti, e della composizione, e del moto d'essi. Censura, dopo alcun'altri di minor fama, il sistema del rinomatissimo Tomasso Villisio, appoggiato su cinque principi chimici, cioè, sale, solfo, mercurio, acqua, e terra, da lui detta dannata: co' quali vuol dar ragione, così di tutte l'apparenze delle naturali cose, come di cio, che puo ben'operarsi in medicina. E quantunque meglio del Paracelso, voglia, che sì fatte cinque sostanze, non sian corpi semplici, ma composti; nientedimeno non n'odorando i componimenti, mal potè delle operazion d'essi filosofare. Così, non bastò allo stesso il dire: che lo spirito sia una sostanza sottilissima, e volatile; quando, non avendo contezza del modo, e figura delle sue parti, per le quali puo ne gli altri corpi operare, non mostra, come s'ab-

baſſi, come s'eſalti, come ſi meſcoli con gli altri primi componenti; e come freni gli ſmoderati diſordini (valendomi delle parole del noſtro Lionardo) del ſale, e del ſolfo. Perche meglio avrebbe filoſofato, ſe da gli effetti aveſſe la ſua natura inveſtigata; con dir, che lo ſpirito ſia diſcorrevole, perche compoſto di particelle ſottiliſſime, e preſſo che ritonde. E per non ripetere ad uno ad uno tutti i dottiſſimi diviſamenti di Lionardo contra'l Villiſio; puo vederſi in tal ragionamento, come meglio di lui abbia egli filoſofato intorno a quattr'altri accennati principi, e particolarmente del ſolfo, e del ſale. Cenſura eziandio il di lui filoſofare circa le fermentazioni, il ſangue, l'orina, le febbri, e l'altre malattie. Pruova che dalla di lui vantata notomia del celabro, non ſi ſa d'eſſo coſa veruna di certo piu di quel che prima ſe ne ſapeva. Si ride di cio che'l Villiſio diſſe del mal di punta, dell' infiammagion della gola, e d'altri ſimiglianti morbi: che ſian'effetti, e non cagioni della febbre: ove tuttodì s'oſſerva creſcere, e mancar la febbre, dall'avanzarſi, e dallo ſcemar del dolore, e dell'enfiamento. Biaſima ſopramodo la ſoverchia libertà del Villiſio nel cavar ſangue, particolarmente dagl'infermi per febbri dette intermittenti; quando i ſalaſsi, per lo piu, ſan le febbri d'intermittenti, continue. Oltrecchè, come potrà ammendarſi co'ſalaſſi la mordacità del ſangue, per la quale tal Medicante vuol che s'ingenerino sì fatte febbri; ſe'l ſangue che reſta è altresì viziato, e collo ſcemarlo ſi diſſipa

gran

gran parte di quella soſtãza,che potrebbe in buono ſtato ridurlo? Paſſa poi ad eſaminar'i tre umori di Franceſco delle Boe Silvio, dicendo coſe belliſſime principalmente intorno alla natura dell'acido; e ſe ne danneggi, o ne ſia profittevole. Chiama finalmente ſciocchi i ſiſtemi di tant'altri, dandone a conoſcere perche d'eſſi non debbia farſi conto veruno.

Vedeſi nel ſettimo, con quanta avvedutezza e dottrina pruova eſſer dannoſa a' ſentiti Medicanti lo ſtudio delle coſe chiamate metafiſiche, e logicali; e quanto lor giovino, la morale, e natural Filoſofia, le Matematiche, la Notomia, ed altre buon'arti.

Nell'ottavo, ed ultimo loda il libero filoſofare, e quanti ribellando da Ariſtotile han liberamente filoſofato. Con sì fatta occaſione ne fa toccar con mani tutti gli errori, ne' quali incorſe Ariſtotile, così nelle coſe della noſtra ſanta Religione, come in Filoſofia; eziandio in quelle coſe che s'appartengono alla ſtoria. Ed eſaminando i di lui rinomatiſſimi principi, Materia, Forma, e Privazione, fa veder che ſian degni di riſo; com' ancora quei di Zenone, e di tutti gli Stoici: quei d'Epicuro, e d'altri.

Or chi potrebbe dir l'invidia, la malavoglienza, e la ſtizza, che cagionò sì fatto libro, in preſſo che tutti i Filoſofanti, e Medici, ch'erano in Napoli, ed in Regno, poſtoche ſeguivan' eglino (come s'è detto) le pedate d'Ariſtotile, d'Ippocrate,

crate, e di Galieno? Tutti pensarono, e molti se n'accinsero, a scrivergli contro proverbiosamente, ed a viso aperto: tra per la propria offesa, e per aver' egli sreverentemente (come dicevano) dispregiati, e vilipesi i di loro onorabili, e reverendissimi Numi. E ben mi ricorda, ch'attendend'io, in quel tempo (sotto la disciplina del Signor'Anello di Napoli, di chi piango ancora, e piange Napoli tutta l'acerba morte) alla natural Filosofia: e nello stesso tempo, il Parere del nostro Lionardo, e l'epitome di Pier Gassendi leggendo: quante volte, in ragionando delle naturali cose, con giovani, e vecchi filosofanti, portato da giovanil'ardore lor rinfacciava, ch'argomentavan'eglino,

faccendo contra'l vero arme i sofismi:

tante, per seguace di Lionardo, o mi motteggiavan dispettosamente: o dicevanmi, che con lor sommo rammarico vedevan, ch'io volontariamente facessi getto d'ogni mia indole buona.

Dissero molti, che la gloriosa e dottissima Cristina Reina di Svezia, della protezzion della quale sopra ogn'altra cosa si pregiava Lionardo: in leggendo il di lui Parere, avesse detto: che in esso la lingua era rancida ed affatto disusata: che non poteva non biasimare il totale sbandimento, ch' egli cercava dar' a' salassi; e che non era convenevole, che cotanto sparlasse di quella professione ch' egli stesso faceva, cioè di quella di Medicante. Ma non è da credere, che quella gran Reina, delle donne

alto

alto sol di virtute, e d'ornamento:

che per onorar Lionardo, o per dimandargli consiglio, in cose di Filosofia, e di Medicina, gli scriveva sovente: non avesse in tutte le parti, com'era dovere, commendata, opera così nobile. Imperocchè, quantunque possa alcun dire: che meglio avrebbe fatto il nostro Lionardo a scriver nella favella colla quale scrisse il gran Filosofante Francesco Redi, o per lasciar tutt' altri l'eruditissimo General Custode di nostra Arcadia, il Signor Canonico Giammario Crescimbeni: come più confacevole all'uso di tanti buoni scrittori toscani moderni: nientedimeno, non iscrisse toscanamente, com'altri ha fatto, che senza por mente a cio che disse protestando il Boccaccio, nel proemio della quarta Giornata; eziandio nelle sacre e nelle profane orazioni, non che nella Storia, ed in altri gravi componimenti, s'è valuto dello stil di Novelle, e di Commedie: fin' ad empiergli di riboboli Fiorentini, ed a dire: *tu m'hai miso lo foco all'arma*, come fe dir lo stesso Boccaccio dalla Siciliana a Salabetto. Ma usò pomposo, splendido, e magnifico stile, dove maggiormente gli fu d'uopo: con nobilissimi modi di dire, propri, e non affettati, o di soverchio artificiali: frammettendovi bellissime sentenze, ottime comparazioni, e figure: spiegando, ed esprimendo sopra tutto, con evidenza ammirabile i concetti dell' animo suo: tutto che, nella scelta delle voci, si servisse poche volte, anzi dell'antiche, che delle moderne: il che

(non

(non sappiend'egli negar mai a chi che fosse stato, cos' alcuna) fu da lui fatto talora, per compiacer' altrui; com'ho di certo da molti de' suoi amici saputo.

E s'altri dirà, che non poteva aggradire alla Reina l'eccedente dispregio de' salassi, quand' in Roma, in quel tempo, era così in uso il segnar delle vene; che dopo non molto spazio, l'Eminentissimo Cardinal Michelangiolo Ricci gran letterato, ed amico della Reina, morì presso che svenato per mano de' Galienisti: si può rispondere, che avvegnacchè in Roma, così com' in Napoli fossero stati allora in pregio i Galienisti: pur v'era, intralasciando qualch' altro, il Signor Lucantonio Porzio, creduto molto dalla stessa Reina, che nell'Accademia della Sapiẽza insegnava dalla cattedra la buona, o men' errata Medicina: e questi, quasi nel tempo stesso, diede in Roma alla luce del mondo per mezzo delle stampe, l'accennato libro, intitolato *Erasistratus*, dove dispregiò studievolmente ed a bella posta il crudel' uso di trar sangue da gl' infermi. E se non si fosse raffreddata l'amistà, e dimestichezza fra'l mentovato Eminentissimo Cardinale, e'l Signor Porzio, per non esser questi stato avanzato, e protetto, come dovevasi; forse e senza forse, non sarebbe stato in quella guisa l'infermiccio Cardinal disanimato.

Se poi Lionardo dispregiava la propria professione, faceva com' alcun de' nostri buoni Giuristi, che difendendo fedelmente, e con lealtà i

suoi

suoi clientoli, biasima tuttodì la frodolente ed ingannevol'arte dell' avvocare. E se s'ostinò sull'incertezza della Medicina s'appigliò in medicando alla'meno incerta, appoggiata ad una piu verisimile Filosofia; colla quale fe tante maravigliose cure, che ben lunga cosa sarebbe il volerle quì annoverare.

Per toglier nientedimeno in tutto e per tutto dalla mente di qualcheduno l'impressione, che forse fatta v'avesse su tal giudizio della Reina, un falso mormoramento dell' ignorante vulgo: non vo' intralasciar di dire: che letto ch' ebbe la gran Donna il Parere del nostro Lionardo, se ne compiacque in guisa, che gli comandò: che così come dell'incertezza della Medicina, con tanta dottrina parlato aveva: dell'incertezza de' medicamenti altresì ragionato avesse: come dall'avvertimento a' lettori, che scrisse avanti alle lezioni sulle Mofete, Cesare di Capoa figliuol di Lionardo, si puo vedere. E'n fatti Lionardo dopo molti anni (come diraffi) obbedille.

Fra tanti, a quai dispiacendo piu la crescente fama di Lionardo, che le sue nuove opinioni, volevan'allora stampar grossi volumi per confutarlo ed abbatterlo: solamente Giacopo Lavagna (uomo ancorche fornito d'una copiosissima, e scelta libreria, non molto inferiore a quella del nostro rinomato, e gentilissimo Signor Giuseppe Valletta, non era impertanto da star' a fronte, ne men co' discepoli di Lionardo) stampò in Napoli,

di soppiatto, senz'alcun nome di stampatore, un libricciuolo in dodici, da nove in dieci fogli col titolo: *Dialoghi del Signor Corrado Vertolieri, sopra il Parere del Signor Lionardo di Capoa, intorno all'incertezza della Medicina*. Il divise in tre Dialoghi fra Cavagiolo, e Paganio, in quai nomi per trasponimento di lettere, cioè per un di quei fanciulleschi componimenti, che chiamansi Anagrammi, si racchiude il suo nome, e quel del casato, Giacopo Lavagna: perche non bastandogli peravventura d'aver detto segretamente a mille persone, d'esser' egli l'autore di sì bell' opera, volle ancor di nascosto in sì fatta guisa porvi il suo nome. Nel primo, per lo piu, censura Lionardo, per aver presi innumerabili abbagli in buona lingua, e Gramatica toscana. Ma chi legge tal libriccino, puo ben conoscere (per non far d'altro parola) dallo stile, da' modi di favellare, e dalla stessa ortografia dell'autore, s'egli era tale da rinvenir'errori di lingua nel Parere di Lionardo. Oltre che, quand' ancor nel Parere vi si trovasser tai nei, a me par che'l Lavagna, e chiunque in leggendo libri di scienze di ben' addottrinati autori, pon mente a sì fatte cose, meriti quella lode, che daremmo a chi camminando per magnifico, e real palagio, non si trattenesse a vagheggiar l'ampia e luminosa corte, la spaziosa ed agiata scala, le ben' ordinate e comode stanze, le vaghe, e fresche logge, le pellegrine e nobili dipinture, le superbe ed ammirabili tapezzerie, i ricchissimi, e spiumacciati

ti letti, le tante e preziosissime suppellettili: ma fermandosi su' cessi, dicesse: o che spiacevol puzzo qua sento.

Nel secondo intende far vedere, che quanto scrisse Lionardo circa l'incertezza della Medicina, fosse stato trascritto da altri libri, e principalmente da un suo libretto, che'ntitolò, *il Corriero straordinario*, dove si pruova la falsità della Medicina, così Galenica, come Chimica. Pur chi ha veduto l'uno e l'altro libro, e conobbe il Lavagna, che non ebbe piu continua applicazione, ch'a compor Sonetti, ed altre liriche poesie, ad imitazion di quelle dell'Artale, del Casaburi, e d'altri sfrenati e scorretti moderni: potrà dire, se Lionardo potè copiare dal di lui libro. Senza che, scrivendo due, tuttoche disuguali in dottrina, su d'una stessa materia; di leggieri possono dir delle cose simili, tolte da tutti e due da gli antichi autori.

Nell' ultimo s'affatica a provar che Lionardo non avesse ben compresi molti di que' sistemi, ch'intraprese a censurare; e che quei ch'intese, mal censurasse. In oltre, che a torto sparlato avesse d'Aristotile, d'Ippocrate, e di Galieno, quando potrebbe star che que' libri, de' quai si credon'autori sì fatt'uomini, non fossero stati da loro scritti. A cio (per non voler' argomentar con tal'uomo) non vo' risponder per ora: ma solamente dico, che molti de' libri d'Aristotile, d' Ippocrate, e di Galieno, da quel che in essi libri scritto si truova,

si

si scorge, che sian loro veramente. E se d'alcuni se ne dubita; il nostro Lionardo gli censura così; com' altri, credendogli di sì grand' uomini, cerca mettergli in Cielo.

E per dirla in brieve: il libro del Lavagna fu gradito a tale, che ne men gl' invidiosi alla gloria di Lionardo l' ebbero in pregio alcuno: non che avesse degnato Lionardo, ne gli altri libri, che stampò poi, farne parola; o qualche suo parzial di rispondergli.

Nel 1683. stampò in Napoli *Le lezioni intorno alla natura delle Mofete*, recitate già nell' accennata Accademia de gl' Investiganti venti anni prima, e dedicolle alla Real Maestà della mentovata Cristina Reina di Svezia. E tuttoche 'l Parere sia quel gran libro che testè abbiam divisato: nientedimeno, mi par che 'in quest'altro, Lionardo avesse superato se stesso: così in cio che appartiensi all'invenzione, alla dispositione, ed all'eloquenza e bellezza del favellare, come'n quel che riguarda l'erudizione, e la Filosofia. Tratta egli in prima assai eruditamente, e con profondo sapere di quante Mofete, fuochi sotterranei, esalazioni, e voragini furono, e sono al mondo: con insegnarne, che siano state, e siano: esaminando in cio tutte le antiche e moderne opinioni. Poi con somma, e non mai piu intesa Filosofia parla del vapore, de gli aliti, della fiamma, del fuoco, del calore, del fummo, de gli spiriti, del solfo, de gli acetosi sali, e dell'alcali: delle sostanze dense, e discorrenti

renti, grosse, e sottili: delle miniere, e come crescano, e ricrescano: del movimento naturale, volontario, ed involontario de gli animali: del sonno, e de' sogni, come si facciano, e di cio ch' operano circa il sentimento de' viventi: del freddo, e del caldo, e come ne nocciano, e giovino: di che si faccia il vento, e di tant'altre cose. Ma sopra tutt'altro, dell'aria, e del respiramento de' viventi: ed avvegnache su cio avesser' ammaestrevolmente filosofato, Marcaurelio Severino, Renato delle Carte, Roberto Boile, e l'accennato Borrelli: non però di meno Lionardo (per mio avviso) parlonne con maggior chiarezza e distinzione. In somma il libro è tale, che gli stessi suoi contrari, non poterono non commendarlo.

Nel 1689. obbedendo alla Reina Cristina aggiunse a gli otto ragionamenti del Parere su l'incertezza della Medicina, tre altri dell' incertezza de' medicamenti, provando in essi quanto mal sicuro sia l'uso dell' Antimonio, del Mercurio, del Solimato, del Vitriolo, del Tartaro, dell' Elleboro, o sia bianco, o sia nero, della Manna, della Colloquintida, del Riobarbaro, della Scamonea, dell' Euforbio, del Polipodio, delle Rose, e di tutt' altri medicamenti purganti: e con quanta malagevolezza possa dalla piu fina arte de' Chimici, attutarsi (come i medicanti dicono) la rabbia d'essi, e'l veleno. Oltre che, dello smaltimento, e della digestion de' cibi; e come si facciano, in presso che tutte le specie de' viventi, filosofò con

tanto fondamento, e fermezza, che non v'è oggi saputo Medicante, che con lui non s'accordi.

Con questi tre altri ragionamenti, fece stampar di nuovo gli otto primi: e s'alcun dirà, che ne' ristampati, vi son molti e vari mutamenti ed aggiunzioni: e perciò par che Lionardo stesso approvato non avesse quanto in essi mutato si vede: ed in un certo modo confessi, che quei della prima impressione non eran perfettamente ammendati, e ripuliti: gli si puo rispondere (aggiungendo a quel che scrisse su cio lo scienziato Tomasso Donzelli nella pistola al lettore, antimessa a gli aggiunti Ragionamenti) ch'è proprio de' veri letterati, che han piena la fantasia di cento argomenti atti a provare una stessa cosa, e di mille formole per ispiegargli: il valersi, or d'uno, or d'un'altro, stendendogli in tante e diverse maniere, quante volte lor si dà l'occasione di farlo; secondo che la stessa fantasia rappresenta all'intelletto piu vivi gli argomenti, e piu chiare, e distinte le formole. Perche sovente accade, che copiand'eglino i lor componimenti, gli mutan tante volte, quante volte trascrivongli. Ne vi sarà addottrinat'uomo, che dandosi la noia di legger questa mia rozza scrittura, non si ricorderà d'essergli cio piu fiate avvenuto.

Non credendo perciò egli a medicamento veruno: e piu tosto dubitando, non fosse perfettamente manipolato, non usò in medicando, che medicamenti, che chiamansi innocenti: e con cio

gli

gli riuſci (com'egli diceva) ſanar molte pericoloſiſſime infermità : ſenza cimentar' il ſuo credito, e porre a ripentaglio la vita degli ammalati , com' altri han fatto e fanno, con riuſcimenti infeliciſſimi , uſando rimedi che diconſi violenti.

Ed a queſto propoſito mi ricorda , che chiamat'egli dal Signor Onofrio Parrilli buon' avvocato de' noſtri tempi , aggravato da una gran fluſſion catarrale : dopo aver' egli udito , io preſente , quanto il Parrilli , che appena parlar poteva , gli riferì del ſuo male : toccati che gli ebbe i polſi , gli ordinò come regger dovevaſi. Ma dicendogli l'infermo , che deſiderava qualche rimedio , poiche ſi ſentiva aſſai male ; riſpoſegli Lionardo , che non aveva che dargli . E ſclamando il Parrilli , che gli pareva morire : fece venir Lionardo da ſcrivere : e nel porre la penna ſu la carta , diſſe queſte parole : vedremo di darvi coſa che non vi poſſa nuocere : quali udite dal Parrilli, gli replicò : come, che non mi poſſa nuocere? Si (gli ſoggiunſe Lionardo)non conoſcendo io coſa che vi poſſa giovare . E per queſta guiſa reſtando di ſcriver Lionardo;e'l Parrilli obbedendolo nell' ingionto reggimento , ne guarì fra tre giorni.

All'incontro , col ſol'uſo dell' acqua del cardoſanto liberò da una màligna febbre Giovambatiſta Piſtoja , fratello del rinomato Signor'Antonio , compiuto , ed eruditiſſimo giureconſulto . E con unger ſolamente il ventre con olio caldiſſimo a Donato Cito mio cognato , gliel moſſe a depor-

re il superfluo peso; e gli fe ricuperare i sensi, e'l moto, che già perduti aveva, come per una apoplesia. Intralasciando per brevità di narrar tante stupende cure che fece, o con piccioli medicamenti, o col solo buon reggimento; come cose assai ben note.

Nel 1693. scrisse con eloquentissimo stile, e con quella semplice verità, che a buono storico si richiede, la vita del famosissimo nostro Capitano Andrea Cantelmo de' Duchi di Popoli; stampati in Napoli da Giacopo Raillard. E se'n cio non imitò in tutto e per tutto Pier Gassendi, che dopo avere scritto tante cose in Filosofia, e contra Aristotile, volle scriver le vite di cinque illustri Astronomi, e letterati, Giovanni da Regiomonte, Guiglielmo Purbacchio, Niccolò Copernico, Ticon Brahe, e Niccolò Claudio Peresch: pur si puo dire, che scrivendo storie, scrisse da filosofo; profittando per sì fatta maniera al mondo, che soventi volte si muove piu da gli esempli, che dalla ragione.

Poco tempo appresso uscì in Napoli per via delle stampe un libretto intitolato: *Lettere Apologetiche di Benedetto Aletino*; nascondendo sotto tal finto nome, il suo vero l'autore: perche peravventura non istimò fosse di suo onore, che comparisse tal libro (nel qual troppo iniquamente, e con somma lividezza si sparla di Lionardo) col suo proprio nome, quando poco prima aveva egli senza tal maschera commendato Lionardo, nel riveder

der che fece l'accennata Vita del Cantelmo. E quì mi prendo licenza di dire: che non so come fra noi, ed in molte parti d'Europa, si punisconn giustamente di pena capitale gli autori de' famosi libelli, delle pasquinate, e de' cartelli diffamatori: e

lodato ne vien, non che impunito

chi contra la fama altrui, ad occhi veggenti di tutti, un' intiero libro compone! Com' appunto fece l'Aletino: il quale (stimando forse sua gloria lo stare a tu per tu, il combattere a petto a petto con nimico così potente, o prendendo rinomanza da un gran misfatto, come quegli che bruciò il tempio di Diana) stampò un libro contra Lionardo, chiamandolo a torto, e perfidamente, ignorante, superbo, vanaglorioso, niquitosissimo, ed ateista: solamente perche Lionardo argomentando, e filosofando mormorò d'Aristotile; quasi questi gli fosse stato carnal fratello, e Lionardo capitalissimo nimico. Il Signor' Iddio però, che quantunque tardi talora, non lasciò mai di punire i nequitosi, il fe per altra, eziandio giusta cagione bandir di Napoli. E quantunque Lionardo avesse sprezzato sempre cotal libro, fin' al dir, ch'egli l'avrebbe fatto ristampare, per suo onore, e vergogna di chi lo scrisse: nientedimeno Costantino Grimaldi, uom di varia e nobil letteratura, pigliando la difesa del nostro Lionardo, ha saputo, così ben rendere pan per focaccia all' orgoglioso Aletino, con tre dotti libri, fin'ora dati alle stampe: che credo se ne morisse in Roma per pura col-

lera, e pentimento peravventura d'aver' ingiustamente offeso, un' uomo, che non isparlò mai d'alcuno, non biasimò mai libro per isciocco che stato fosse; e cercò giovar' ad ogn' uno, in insegnando, non che in medicando.

Nel tempo stesso, il degnissimo Avvocato Fiscale, e Regio Consigliere Francesco d'Andrea, il piu ammaestrato, ed eloquente Avvocato de' nostri tempi scrisse un gran volume, a difesa altresì del nostro modestissimo Lionardo, contra l'Aletino: il qual, non ha guari, con sommo mio piacere, e con profittarne non poco, ho letto, e riletto: ne so perche il di lui fratello, il ragguardevole per tanti capi, Reggente del Collateral Consiglio Gennaro d'Andrea, non l'ha fatto pubblicare per via delle stampe, quantunque ne l'abbia io fatto pregare.

Finalmente a' 17. di Giugno del 1695. presso le diciassett'ore, in età d'anni 77, stanco, non già sazio di piu leggere, e di filosofare, oppresso dalle gotte, che l'affliggevano presso che'n tutto il tempo di sua vita, rendette accanto a' suoi cari amici, e a' dolcissimi figliuoli, la pura e bell'anima al Cielo; e'l suo corpo fu, con mediocre pompa, e gran pianto di quanti il conobbero, seppellito nella Chiesa di S. Pietro a Maiella.

Or se dicemmo, ch'era da chiunque il praticava chiamato il Socrate de' nostri tempi, ben se gli conviene ancora l'elogio, che scrisse al vero Socrate moribondo, Massimo Tirio nel discorso 39.,

qual

qual secondo la traduzzion dell'Einsio, dice così: *Annos septuaginta habebat Socrates, cum interea, nec à Philosophia, nec à virtute feciſſet divortium: vitæ ſtadium ſine offenſione ulla, ſine vitio decurrerat: victus ejus purus, conſuetudo proba: neminem compellebat cui non prodeſſet; nemini ſe jungebat quem non meliorem redderet.* Aggiungendo cio che ſcriſſe di Socrate altresì Diogene Laerzio: *Magna vero animi ſublimitate* (come traslata Frat' Ambrogio) *carpentes ſe, atque obiurgantes contemnebat*. Il che quant' eziandio s'adattaſſe a Lionardo, ben'il dimoſtraron le riſa, ch' egli fece del libro del Lavagna, e di quel dell' Alcino. E ſe di Socrate ſcrivon molti, ch' aveſſe detto ſovente: Io ſo di non ſaper nulla: il noſtro Lionardo pregato da un letterato Tedeſco, che fu molti anni ſono in Napoli, a notar qualche ſua bella ſentenza in un libretto, nel quale il Tedeſco regiſtrava quanti detti ſentiva da gli ſcienziati, che praticava, in peregrinando il Mondo: gli riſpoſe Lionardo: notar potrete, ch'io non ſo, ſe ſo cos'alcuna.

Fu pio ſopra tutto e religioſo: affabile, corteſe, trattabile, e gratiſſimo altrui: pazientiſſimo, non che ſofferente: veritiere, eziandio in quelle coſe, ch'aveſſer potuto nuocergli in manifeſtandole, ſenza poter patire in modo alcuno i bugiardi: di natura dolce e benigno quant' alcun'altro: diritto, diſcreto, e leal'uomo: ſemplice e di buona fede, piu che ſagace ed aſtuto: univerſale in tut-

te le scienze, e le buon' arti: infaticabile nel leggere: leggendo di continuo, almeno dieci ore del giorno, e buoni e cattivi libri: postoche soleva dire, che non v'era libro, così tristo, che non vi si trovasse qualche cosa di buono. Era di mediocre statura: di viso piacevole e ridente, ed avvistato anzi che no; quantunque mezzo attratto dal mal delle gotte. E se nel ragionar che faceva vi fosse stato tanto di facondia, quanto v'era di dottrina: s'avesse avuto spirito eguale alla scienza, costanza, risoluzione, ed autorità ne gli antivedimenti, e ne gli ordini, che faceva a gl'infermi, come tutto maravigliosamente si ved' oggi nel virtuosissimo nostro Medicante Giovambatista Guarnieri; sarebbe stato un'uomo da anteporsi a' primi letterati, ch'hanno illustrato il mondo.

I suoi sentenziosi, arguti, e giocosi detti, furon tanti, ch'empierebber per se soli un volume: ma, tra per voler'esser brieve, e per non aver tempo bastante, ne dirò solamente uno, ch'è ben'atto a confermar cio che di lui s'è detto, intorno all'opinion ch'avea delle scienze. E fu, che scrivendogli un suo paesano da Bagnuolo, che gli avrebbe mandato il figliuolo assai ben' istrutto in Gramatica, per applicarlo in Napoli a studiar Ragion civile, o Medicina, secondo l'avesse stimat' egli sofficiente, ed inclinato: gli rispose Lionardo: che l'avesse pur mandato: ch'egli, senza fargli studiar piu cos'alcuna, l'avrebbe, o posto dietro a qualche scorto avvocato, o impiegatol di botto a medicare.

Di

Di tanti figliuoli, che lasciò di sua moglie, Cesare mostrava di volergli e potergli arrecar somm'onore, mercè i buoni ammaestramenti che gli aveva dati; ma acerba morte cel tolse. Speriamo da Giosèppe, che presentemente in Roma è in istima di buon letterato, si veggan tantosto cose, che'l faccian conoscer degno figliuolo d'un tanto padre.

Ne quì per gloria d'un tant'uomo ommetter debbo: che morto che fu, i primi letterati di Napoli, adunaronsi in un'ampia stanza, ch'è accanto al maggior chiostro del Venerabil Convento di San Tomasso d'Aquino de' Frati Domenichini: e quivi con vari componimenti n'onorarono a gara la memoria, e ne pianser la perdita. Vi recitò la funerale orazione il sentito Medicante ed illustre Poeta Niccolò Crescenzi; qual pubblicossi per via delle stampe fra le Lettere memorabili d' Antonio Bulifon. E recitaronvi su la materia, nella Latina e Toscana favella piu Elegie, Canzoni, e Sonetti, il Principe di Castiglione, il tante volte nominato Monsignor' Anastasio Arcivescovo di Sorrento, il Vescovo d'Avellino Emanuel Cicatelli, il Sacerdote Niccolò Sersale, Giosèppe Valletta, Alessandro Riccardi, i due fratelli di Cesare, Fortunato, e Giosèppe, Costantino Aquitanio, Niccolò Milano, Agostino Ariano, Giovanni Angrisani, Simone Barra, Biagio Garofano, Francesco Coqui, e molti altri, de' quali non ben mi ricorda.

Finalmente terminiam questo nostro raccontamento, con rammemorare il singolare affetto, ch'ebbe questo grand'uomo alla nostra Adunanza: tra' Pastori della quale, essendo stato fatto annoverare a' 10. d'Aprile dell'anno 1692. da Francesco Carafa Principe di Belvedere, suo grand'amico, col nome d'Alcesto Cilleneo: si compiacque molto, che qualche suo discepolo, Arcade altresì, vi recitasse, con gli altri Pastori alcuno di que' Poetici componimenti, che in ascoltandogli da lui avea tenuto a memoria. E piu volte protestò di desiderare ardentissimamente la quiete dell' Arcadiche Selve.

CA-

CAPITOLO

Del medesimo Signor

NICCOLO' AMENTA:

Dove descrive la sua venuta in Serino;

SCRITTO

Al Dottor Signor

GIOSEPPE DI DOMENICO;

Avvocato Napoletano.

SIgnor GIOSEPPE mio pregiato, e caro;
Ecco ti mando questo scartafaccio,
Del gran viaggio mio dolce, ed amaro.

Ne di Serino, e d'ogni parte io taccio
Menoma cosa, ben narrando il vero;
Che non son'uomo, che menzogne spaccio.

Ma prima ti vo' dir del Galessiero:
So che meglio era detto Vetturale;
Ma me l'ha fatto dir la rima in ero.

Questo portommi un'orrido animale
Nero, lungo, pilosо, in vista brutto,
Piu d'un nostro Scrivan del Criminale.

Sgroppato, smunto, estenuato, asciutto.
Con occhi tanto biechi, ed infocati,
Ch'A..... parea, ch'adocchia un p. . . .

E femmelo pagar ben tre ducati,
Come 'l Re nostro paga a caro prezzo
Certi asinacci rozzi, e gualdrappati.

Il Vetturale avea negli occhi un vezzo,
Qual quella nostra Dama, che tenea
Un'occhio losco affatto, un'altro mezzo.

Puoi pensar come l'animo mi stea,
Nel montar su del duro carricello,
Come chi va per mare, e va in galea.

Carricello il Galesso io ben'appello;
Se la stanga durissima, e gravosa,
Era sì, non sembrava un travicello.

Che soave cammin, che dolce cosa,
Erano i tanti sbalzi, che ne dava,
La strada inegualissima, e scabrosa.

Il Compar che le redine guidava,
Mi guardava nel viſo, e per timore
De la mia rabbia, ne far motto oſava.

Or far così due miglia ogni due ore,
Colla polve, che denſa ne copriva,
Dand'il Sol preſſo a Cancro eſtremo ardore:

Mi riduſſero a tal, ch'io mi ſentiva
Per ambaſcia languire; e ſpeſſo ſpeſſo,
Chi viaggia per genio io malediva.

In queſta guiſa tutto rotto, e feſſo,
Direbbe Niccolò de' Foreſtieri,
Ed io dico che a morte era gia preſſo.

Quando giunſi là dove i paſſaggieri
Fanno per ordinario la poſata,
Per rinfreſcare i muli, o ſian deſtrieri.

De la gran Caſa dell'Annunciata,
E' quivi una magniſſima Oſteria,
Che'l Cardinal da tutti vien chiamata.

Reſtai ſtordito a la coglioneria
Di chi la fece, a par de l'altre ſpeſe,
Che han ridotto a fallir la Caſa pia.

Pur

Pur ſe giuſtizia regna al mio paeſe,
Chi ſcialacquati s'ha noſtri denari,
Rifar ce ne dovrà ſin'a un torneſe.

Ma laſciam queſti triſti ragionari,
E del paſto parliam, che lauto dienne,
Il piu ladro fra tutti i Tavernari.

Egli per un carlino a deſco tenne
Il Vettural, con tante e tante coſe,
Che appena il ghiotto infame le ſoſtenne:

Ed a noi ſolo un po di carne eſpoſe,
Con due, che noi diciamo mozzarelle,
Quai foſſer, credo, a' Fiorentini aſcoſe:

Se la Cruſca non l'ha; ne men le belle
Soaviſsime natte, e provature;
Ch'a noi fanno i Paſtor ſenza fiſcelle.

Il mantile piu toſto a far lordure
Valeva, che a nettar le mani, e'l muſo;
E'l vin fatto l'aveano uve immature.

Buon per noi fu, che non ſalimmo ſuſo,
Ne le ſtanze de l'alto caſamento;
Ma ſtiemmo in corte de' villani a l'uſo.

Non

Non ne fora baſtato il veſtimento,
A pagare il gran paſto, che t'ho detto;
E'l fitto del regale alloggiamento.

Per non te l'allungare, io fui coſtretto
Pagar del Vetturale il crapulare,
E del cavallo ancor biada, e ricetto.

Cominciammo di nuovo a camminare
Ver la ſalita ria di Monteforte;
Oimè, che ſvengo ne la nominare.

Credi Gioseppe, ch'è proprio una morte,
Farla quando del Sole è il raggio ardente;
E dopo 'l deſinar ſi fa piu forte.

Io, che ſon di natura impaziente,
Soffiava tanto, che pareva appunto
Don G..... in aſcoltar l'indotta gente.

Dopo molt'ore al fin mi vidi giunto,
Ne la bella Città detta Avellino,
Dove per poco ſpazio io feci punto.

E dovendo di là girne in Serino,
Il Vettural, che non ſapea la ſtrada,
Trottando ne portò verſo Forino.

Tornammo indietro preſſo a la Contrada,
Ch'è una terra vicina a quella parte ;
Stando a trovar la via mezz'ora a bada.

A fermo imbratterei di molte carte,
Se quante volte fu la via ſmarrita,
Ti voleſſi ridire a parte a parte.

Finalmente arrivammo a la gradita,
Cara Serino, ch'io lodar ti voglio,
Finche avrò penna, inchioſtro, e ſpirto, e vita.

Ivi in gioia mutoſſi ogni cordoglio.
O care ſelve, ſolitarie, amiche ;
A voi mi dono, ad ogni altro mi toglio.

Parte dirò de le memorie antiche
Di sì bel luogo ; e come i forti Irpini
In queſte furon già campagne apriche.

Ma queſti ſi chiamavan Sabatini,
Da Sabato, che quivi ha ſua ſorgiva,
Inaffiando piu luoghi alor vicini.

Limpido corre, e a Benevento arriva,
Dove ſi meſce al torbido Calore,
Che di chiarezza e nome affatto il priva.

Fece

Fece perciò l'Itinerario errore,
Che due Sabati disse, un ne' Sannìti;
E ne gl'Irpìni l'altro, a quel minore.

I popoli eran poi cotanto uniti,
Che Sannìti fur già gl'Irpìni ancora;
Come specie da quel genere usciti.

E tornando dov'io feci dimora;
V'è Sabatia città dal fiume detta,
Ch'anco distrutta il bel paese onora.

Fu di rotondità quasi perfetta,
Come mostran le forti, antiche mura,
Rovinate dal tempo, e da vendetta.

Il diametro è un miglio a chi il misura;
Ond'esser più di tre l'ambito prova,
D'Archimede l'illustre quadratura.

Il curioso peregrin vi trova
Ampie due porte, di que' bianchi marmi;
Che ha da' monti oggi ancor la gente nova.

Materia inver di dolorosi carmi:
E cantar ben potea l'alta ruina,
Chi di Troia cantò l'incendio, e l'armi.

Vergognosa memoria a la Latina
Forza, che volle incrudelir cotanto,
Per far di ricche spoglie empia rapina.

E a chi non move co i sospiri il pianto,
Del gran corpo veder le sparse membra,
Fra colli ameni a le fresch'acque accanto!

Il popol che di cio nulla rimembra,
Civita chiama il luogo ermo, e selvaggio;
Che gran ruina di città rassembra.

Meraviglia è vedere un elce, un faggio,
Nato su la muraglia diroccata,
Mille e mille anni mostri, e di vantaggio.

Come (vo' dirti ancor) fu desolata
La gran Città, ne la Cartaginese
Guerra, che la Seconda vien chiamata.

Annibale, che intento a illustri imprese,
Assaltò tutto il popolo Latino,
Portando fin'a Roma armi, ed offese:

All'Atellano aggiunse, e al Calatino
Il gran Campano popolo feroce,
Chiamando ancora il nostro Sabatino.

Ma Fortuna, che ſpeſſo a' forti noce,
Rompendogli i ſuperbi alti diſegni,
Implacabil gli fu nemica atroce.

Capoa fu meſſa a ſacco, ed a gli ſdegni
Di Quinto Fulvio, e d'Appio Claudio il bello;
E quanti d'Annibal fur ſotto i ſegni.

Struſſer Sabatia a' noſtri: e per flagello:
O per ragione peſſima di ſtato;
Abitarono in queſto luogo, e in quello.

Di Serino per queſto oggi lo Stato,
Sta diſunito in ventidue Caſali;
Che ſi veggon per lungo ſpazio, e lato.

Ma non per tanto, dopo tanti mali,
Pur moſtran molti de' compatrioti,
L'antica nobiltà de' lor natali,

Fra quali i Magnacervi, i Cameroti,
Gl'invitti Stefanelli, ed i Moſcati,
I Lionardi al Mondo ſempre noti.

Coſtor, ſedendo in pace, o in guerra armati,
Fan veder che per pro, ne mai per danno,
Perdono lor virtù ſpirti ben nati.

Ma fra gli altri che a prova onorar ſanno
Il chiaro ſangue, uno ben tutti avanza;
Se per eſtremo affetto io non m'inganno.

Detto è Franceſco, e Ciccio per uſanza,
Di gentilezza eſempio, e vera fede:
De' Cameroti l'unica ſperanza.

Se Mizio, che di Spagna (il cor già crede)
Verrà togato, com'ogn'uom deſia;
Da lungo tempo ha poſto a gli anta il piede.

E Ferrante, ch'ornar la Città mia
Gli piace, è tutto intento al noſtro foro,
Con quello ſtil, ch'al buon tempo fiorìa.

E Paolo, fatto già del ſagro coro,
Sen vive in quelle ſelve ombroſe, e folte,
Qual ne' tranquilli ſecoli de l'oro.

Ma dove intralaſciate ho io le molte
Delizie che ha il bel luogo, ancor ſolingo;
E le belle campagne incolte, e colte!

Dove i freſchi ruſcelli, ov'io ramingo
Viver la vita mia tutta vorrei!
Ma molte coſe in picciol faſcio io ſtringo.

Freſtole belle: o de' penſieri miei
Unico oggetto: io volentier per voi
Mergellina, e Poſilipo darei.

Non è di là da Calpe a' lidi Eoi
Luogo migliore, ov'è piu lungo il giorno;
E mentre par che'l piu bel tempo annoi.

Scorre limpido rio per prato adorno
Di freſche, verdi, ed odoroſe erbette,
Sotto l'ombra del Fraſſino, e de l'Orno.

Per le radici va di montagnette;
E 'n vago luogo, ove piu cheta è l'onda,
Un'altro rio dentro queſt'acque mette.

Cala dal monte: e mentre 'l monte inonda
In varie parti, da piu parti ſcende
Entro l'acqua, ſu l'erba, e ſu la ſponda.

Che bel piacer, che gran diletto rende,
Il veder quattrocento, e piu fontane,
Che fa l'acqua con varie ognor vicende!

Cedano a queſte omai le Tuſcolane,
Con quante vuol vantarne quel noioſo,
Ch'in bocca ha ſol le antichità Romane.

O Fre-

O Freſtole ; o del luogo umido , ombroſo
Dolce memoria, che mi dai ſovente
Nel duro letto mio grato ripoſo.

De l'aura il mormorar ſoavemente :
Il dolce ſinghiozzar del roſignuolo :
Il ſuon del rio che cade , e del corrente :

Mi diero , Amico mio , tanto conſuolo ;
Che ſe là foſſi , ne ſperarlo altronde,
Ceſſerebbe de' flati ogni tuo duolo.

L'orecchio gode al gorgogliar de l'onde :
Al bel cantar de' garruli augelletti ;
Al riſonar de l'inaffiate ſponde.

De l'occhio udiſti già tanti diletti :
A' quali aggiugni i tanti e bei colori ,
Ch'anno i corſi de l'acqua , e lati , e ſtretti.

Gode il naſo de l'erbe i grati odori :
Gode la bocca : godevi la mano,
De' freſchi e limpidiſſimi liquori.

V'è l'acqua de le Logge : e parrà ſtrano,
Che ſorgendo freddiſſima dal monte ,
Giovi mirabilmente al corpo umano .

Del Boſco il rio: e le nomate e conte
Acque d'Acquaro, che veniano a Baia;
Come da gli aquedotti, e dal Summonte.

Pur cio che udiſti ti parrà una baia,
Se la virtude aſcolti de' Paeſani,
Che ſcerne la treggea da la civaia.

Son prodi, dotti, e sì di mente umani;
Che quant'altri ne nutre il noſtro Regno,
Dietro al loro valor vengon lontani.

Lor ſaggio ragionar pien d'alto ingegno,
Che s'ode riſonar per ogni clima,
Ben d'altri verſi, che di queſti è degno.

Scrivono dottamente in proſa, e in rima:
E ſe a l'armi impugnar ſono forzati,
Sanno rinnovellar l'antica ſtima.

Son tanto poi vezzoſi, e graziati,
Che le Commedie mie fan recitare,
A par de' noſtri, che vi ſon piu uſati.

Mi ferno de le riſa ſmaſcellare:
Quando ſenza la Sol Fa Mi ſapere
La Ciulla lor ſentii sì ben cantare.

Glo-

Gloria di quel Signor, che gli ha in potere,
E sorte lor, che sotto sferza amica,
Non temono, facendo il lor dovere.

Contra l'usanza pessima, ed antica
Di molti crudelissimi tiranni,
Che reggono con man fera inimica.

Piu dir vorrei: ma quì raccolgo i vanni:
Che l'ora tarda non mi fa vedere;
Ne voglio che per lungo mi condanni.
Il dirò poi, se ti sarà in piacere.

IL FINE.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 062525776